



## Centro Ghélawé in Africa

Dal 07 al 30 dicembre 2006  
di Carlo Camarotto

### *Presentazione*

Non ho mai viaggiato per l'esclusivo gusto di muovermi, ma sempre e solo per conoscere il mondo e chi vi abita. È la curiosità che mi spinge a partire, un pungolo incessante che non posso non soddisfare. Il mondo è una realtà in tre dimensioni, tutte e tre fresca fonte di conoscenza per la mia continua sete. I viaggi itineranti a cui sono abituato tendono, per la loro stessa natura, a percorrere in lungo ed in largo le dimensioni  $x$  e  $y$  lasciando al tempo, alla fortuna ed allo sforzo del singolo viaggiatore la possibilità di esplorare la dimensione  $z$ , quella della profondità. Nei miei viaggi cerco di non trascurare questa componente, ed è per questo che ho sempre preferito mete dove la mia conoscenza della lingua mi permettesse di rendere più facile interagire con le persone, per conoscere il loro stile di vita, il loro pensiero, le loro tradizioni. Non ha nessun senso, per esempio, essere stato in Patagonia senza avere cercato di comprendere chi sono i Mapuche. Ma ugualmente, con tutte le buone intenzioni, la dimensione  $z$  è per forza di cose la più trascurata.

Questa volta però le cose si invertono. Non vi parlerò di un viaggio itinerante, ma di una esperienza di cooperazione in uno dei Paesi più poveri del mondo, il Burkina Faso. Le dimensioni  $x$  e  $y$  sono rimaste pressoché inesplorate, perché la maggior parte del tempo l'ho passata in una ampia vallata di savana intento a costruire materialmente una scuola di formazione agronomica; la dimensione  $z$  è invece quella sulla quale ho viaggiato, con intensa soddisfazione. Parlerò poco di luoghi, ma molto di persone. Un viaggio diverso, ma pur sempre un gran viaggio.

Il diario che segue prende qua e là spunto da un analogo diario scritto dall'attivissimo Simone Canova, giornalista della redazione di *Cacao*, che ha condiviso con me l'esperienza in Burkina Faso. Lo ringrazio per avermi concesso di "scopiazzare" i suoi scritti.

Altri spunti provengono dalle mie letture quotidiane, tra cui mi sento di citare la *Città della Gioia* di Dominique Lapierre. Ho scelto questo libro come compagno per l'esperienza africana senza avere una minima idea dell'argomento trattato, dopo averlo lasciato languire per più di dieci anni su uno scaffale della mia libreria. Scoprire che narra le vicende di un bianco in una baraccopoli di Calcutta, un'esperienza quindi di forte cooperazione confrontabile, anche se alla lontana, con la mia, è stata una felice sorpresa... coincidenze così particolari hanno sempre un fascino misterioso.

## TAPPA 1

Dal 07 al 09 dicembre 2006

### Le città

Giovedì 07 dicembre

L'aereo dell'Afriqiyah si alza in orario dai cieli di Roma per puntare subito verso sud, dritto verso il caldo inverno africano. L'Afriqiyah è una compagnia governativa libica (quando l'ho saputo, ben dopo aver comprato il biglietto aereo, l'animo si è un po' risollevato... chissà perché, ma il denaro di Gheddafi mi ha assicurato). Con me viaggiano Giuseppe, detto Peppino, un architetto pugliese dalla chiacchierata pungente ed accattivante, e Simone, un giornalista padovano dai modi lenti e cordiali. Entrambi, forse non casualmente, non vivono più nella terra natia ma rispettivamente a Catania ed a Gubbio.

Nel limbo della sala destinata ai transiti dell'aeroporto di Tripoli, un quadrato di cinquanta metri per lato che rappresenta un mondo a se, escluso dalle leggi del tempo, aspettiamo per circa tre ore il turno di superare l'arida barriera sahariana. La Libia è storicamente terra di congiunzione tra l'Africa nera, dai più considerata la vera Africa, e l'Europa, e tale ruolo è riportato quasi fedelmente nel limbo in cui siamo catapultati: per lo più facce nere, scure come l'ebano, il naso largo ed il sorriso splendente, poi visi più affilati, dalla carnagione solo lievemente imbrunita, a concludere una decina di pallide eccezioni in un mondo che si va scurendo.

Il passaggio per il sud parte con un po' di ritardo, ma prima il Niger e poi il Burkina ci attendono, entrambi con quella calma e quella tranquillità che qui non sono solo parole in procinto di perdere di significato, ma qualcosa che si respira a pieni polmoni, che è tangibile e certo come l'aria stessa.

Il sorriso di Jean Renè ci appare rilassato oltre la vetrata che delimita l'area di sbarco, un profondo squarcio bianco in mezzo alla notte burkinabè. Jean Renè è un signore di Diébougou che ci sta aiutando nella realizzazione del progetto, un tempo impiegato di banca, ora, che è in pensione, agricoltore appassionato. Il fatto che in Burkina esistano le pensioni un po' mi stupisce, ma non avrò mai modo di approfondire la questione.

Fuori dalla piccola struttura dell'aeroporto, illuminato da poche luci sparse che affievoliscono solo parzialmente la notte, ci attendono Dario, il catanese sornione che sta dedicando la sua vita al progetto, e Samè e Abdoul, due giovani burkinabè che hanno intrecciato in un qualche modo la loro esistenza con quella del Centro. Scopro con loro la naturale gentilezza dell'Africa: saluti cordiali e sinceri, un sorriso aperto che coinvolge tutto il viso e trova l'apice nello sguardo semplice ma profondo.

L'estrema cordialità africana sfocia inevitabilmente in una ospitalità che trova pochi eguali: veniamo ospitato a casa di alcuni parenti di Jean Renè, in una bella casetta non lontana dall'aeroporto. Ci arriviamo da lì a poco, percorrendo strade inizialmente poco illuminate, poi completamente buie. Non voglio disturbare, ma nel piombare lì a quell'ora di notte è quasi inevitabile farlo. Noto che un ragazzo è letteralmente scacciato dal suo giaciglio per metterlo a nostra disposizione, tutta una famiglia in piedi per offrirci anche un semplice bicchiere d'acqua. Il mio imbarazzo è forte, ma la naturalità con cui tutto ciò è donato mi fa accettare il disturbo che ho creato.

La stanza che mi viene offerta, in compagnia di Peppino e Dario, è invasa da un afrore nauseante, ma il materasso, pur vecchio, è sufficientemente comodo. C'è la corrente elettrica, come in molte delle abitazioni della capitale, un bagno con water e scarico funzionante. Dovrò abituarci a tutt'altri standard in futuro.

#### Venerdì 08 dicembre

Il manubrio di una bicicletta si para pericolosamente tra il mio capo e la sveglia. Mi addormento con la sua immagine chiara nella mente, così da ricordarmi di lui al risveglio e non cozzargli contro dolorosamente. Alle quattro e mezza è però una ragazza a togliermi anche questa piccola preoccupazione. Entra nella stanza facendo meno rumore possibile e, scavalcato il mio zaino, si porta via la bicicletta per andare a lavorare. I suoni febbrili dei lavori giornalieri prendono comunque corpo dalle quattro e l'attività è così intensa da trasmettermi la sensazione di essere un poltrone perché mi alzo dal letto alle sei.

Ouagadougou è oltre la porta di lamiera ed il muro che dividono la strada sterrata dal piccolo cortiletto interno. Pullula di vita, un movimento continuo di motorini, biciclette e pedoni che scorre lungo la strada formando un serpente umano quasi continuo da ambo i lati, interrotto talvolta da qualche vettura fumante. L'aria è ricca di polvere rossa che si posa ovunque, appiattendolo in una sola cromia, rendendolo quasi una fotografia invecchiata, una istantanea in perenne movimento.

La nostra macchina è una vecchia Mitsubishi con poche cose ancora funzionanti, tra le quali il motore. Per lo più è un rottame pericoloso che cade a pezzi, ma il carico di affetti che la lega a Dario deve essere enorme. Ci ha compiuto due viaggi dall'Italia all'Africa occidentale, nel 2001 e nel 2005, ed un viaggio in Ghana pochi mesi fa: migliaia di chilometri insieme che non possono essere dimenticati. Durante l'ultimo viaggio le è stato dato anche un nome, Carolina.

Quando facciamo una curva a destra la macchina, sbilanciata anche dal carico pesante, comincia a dondolare in modo preoccupante, costringendo Dario a rallentare per riassumere un assetto dignitoso. Poi ad un tratto la ruota posteriore destra scoppia, proprio mentre corriamo lanciati lungo la strada asfaltata per Bobo-Dioulasso, la seconda città del Burkina, distante quasi 350 chilometri verso est.

Mentre sostituiamo la gomma scopro il "fascino" che noi bianchi esercitiamo sui bambini africani. Per loro siamo fondamentalmente due cose, una novità ed una possibilità. Più il bambino è cresciuto più si fa importante la seconda, in un mondo che di possibilità sembra offrirne veramente poche. Abdoul ci confida, quando ci sediamo a mangiare delle omelette in una baracca al mercato di Boromo, che i bambini dei villaggi che vivono a lato della grande strada che collega Ouaga a Bobo, la principale del paese, non fanno altro che chiedere l'elemosina senza pensare invece a darsi da fare per costruire qualcosa. Un atteggiamento che a Diébougou, da dove proviene lui, avviene più di rado. L'elemosina è una possibilità consistente ed immediata di avere qualche soldo e non è da meravigliarsi se la sua riuscita comporti l'interruzione della ricerca di qualsiasi altra possibilità. "I nostri gesti di assistenza rendono gli uomini ancora più assistiti, a meno che non siano accompagnati da atti destinati a strappare le radici della povertà", diceva Don Helder Camara. Purtroppo la verità e l'importanza di questa frase, per quanto sia oggettiva, è spesso nascosta ai nostri occhi.

Sia al momento della sostituzione della gomma, sia al momento di mangiare le omelette, quindi praticamente ogni volta che ci fermiamo da qualche parte, la presenza di bambini che ci chiedono qualche soldo è costante, continue voci che ripetono all'unisono le stesse parole, le uniche che forse conoscono in francese: "un cadeau... un cadeau... un cadeau... un cadeau". Non è facile ignorarli, ma è giusto farlo.

A Pà salutiamo Abdoul che sale al volo sulla corriera in partenza per Diébougou, mentre noi continuiamo lungo la lingua d'asfalto che, piegando verso sud-ovest, punta dritta a Bobo.

Bobo-Dioulasso si differenzia dai villaggi incontrati lungo la strada per la presenza di una bella moschea di terra in stile saheliano e per essere decisamente più grande. Ai lati dei lunghi boulevard asfaltati che circondano il centro, spesso a due carreggiate, prendono vita strade sconnesse di terra rossa sporcate da varie immondizie abbandonate lì con estrema noncuranza. In mezzo a tutto questo fervono molte anime, un continuo via vai di mezzi e di persone che non pare avere una fine. Lungo queste strade si aprono le tipiche corti burkinabè, piccoli universi in cui regna, per contrasto, una calma ed una pace fuori dal tempo. Intorno ad uno spazio in terra battuta si affacciano varie piccole abitazioni, più o meno tutte appartenenti ai membri di una famiglia, all'ombra di qualche albero, spesso il mango.

La corte di Bissirì, l'artista da cui compriamo i batik da rivendere in Italia, è il regno dei bambini che giocano e delle donne, spesso solo ragazze, che riordinano, lavano e fanno da mangiare. È lei stessa ad accoglierci, prima ancora delle persone.

Bissirì ed alcuni suoi amici si prodigano subito dopo per renderci un giusto onore. Rapidi attimi di trambusto e su una piccola piantana di cemento, all'ombra dell'immane mango, vengono posti alcuni divani ed un tavolino. Pochi attimi dopo esserci seduti ci omaggiano di un piatto di insalata, cosa preziosa in un paese dove il colore verde sembra essere stato cacciato, spedito in esilio fino alle prossime piogge estive.

Siamo qui per comprare nuovi batik, da rivendere per finanziare il Centro. Il momento della scelta dei pezzi è di per se piacevole, se poi avviene nella bella atmosfera della corte acquista un sapore di sublimazione estetica.

Gettarsi a capofitto nelle forme e nei colori di Bissirì ci porta via il resto del pomeriggio ed il sole sta già tramontando quando uscivamo nuovamente per le strade di Bobo. Solo le strade principali sono illuminate, la stessa luce rada incontrata a Ouaga.

All'ora di cena, seduti ai lati di un basso tavolino di metallo, incontriamo Lengani, la persona a cui abbiamo affidato la costruzione del pozzo, che pare aver smesso di sgorgare acqua proprio il giorno del nostro arrivo. Con lui c'è il tecnico che ci seguirà l'indomani fino al Centro per sistemare il problema. In previsione del lavoro che dovrà fare, e del materiale di cui necessariamente ha bisogno, ci chiede dei soldi, con la promessa di tornarceli quando ne avrà. Da quel che comprendo non è la prima volta che questo succede.

La cena si svolge nel buio appena smorzato dalle luci tremolanti della strada, tra una animata vita serale. Ci servono tre differenti servizi: uno pensa al bere, uno al mangiare ed uno al pane. Una sinergia d'intenti che ha dello spettacolare.

Per dormire puntiamo alla Sirabà, un centro di formazione artistica ed artigianale italo-burkinabè costruito in una delle periferie della città, ma dobbiamo ritornare sui nostri passi perché lo troviamo stranamente privo di vita e, soprattutto, chiuso. Ci accoglie nuovamente Bissirì che ci metta a disposizione le tre piccole stanze della sua abitazione. Nella corte ormai c'è buio e nessun sguardo curioso pronto ad accoglierci. È l'ora di andare a dormire.

## **Bissirì**

Da circa otto anni realizza, tramite un'associazione di cui è fondatore, batik e bogolan. Fino all'anno scorso l'associazione si chiamava Sitala, che più o meno significa "siamo tutti uguali, abbiamo tutti lo stesso sangue". Oggi si chiama invece Associazione Barathéry, che in lingua bobo significa "abbiamo bisogno di lavorare".

Bissirì e i suoi quindici collaboratori, tutte ragazze e ragazzi tra i 16 e i 24 anni di età, arrivano a produrre e commerciare circa un migliaio di batik all'anno, che vengono venduti ai turisti (nei pochi mesi in cui ne girano per la città) ed esportati all'estero (cioè quelli che portiamo via noi). Questo lavoro, allo stato attuale, non è sufficiente a mantenerli tutti.

### Sabato 09 dicembre

Al risveglio la corte è di nuovo invasa dalla luce e dalla frizzante vitalità del giorno precedente. I bambini giocano e scherzano sotto i manghi e sono particolarmente attratti dall'obbiettivo della fotocamera. Quando decido di immortalarli si mettono subito in posa, per poi circondarmi per vedere come è venuta, inondandomi con le loro risa. Peppino ha una fotocamera di quelle snodabili e si può permettere di scattare fotografie senza dare dell'occhio, catturando così le vere espressioni di questi simpatici puffi colorati.

La donna di Bissirì sta già rassettando la veranda e scaldando l'acqua per offrirci un tè. Come è uso da queste parti, l'unico metodo per scaldare qualcosa è farlo bruciando la legna. Ogni gruppo familiare della corte ha il suo focolare, spesso solo due o tre massi anneriti sui quali appoggiare le pentole. Seduti intorno al tavolo della veranda, ci viene offerto anche del pane con burro. Mentre ne addento un pezzo osservo la strana posizione che la donna di Bissirì mantiene per lavare la veranda: in piedi, le gambe completamente distese e la schiena piegata completamente in avanti fino a toccare terra con le mani, una sorta di prolungato esercizio di stretching.

Il tempo alla corte fluisce sempre rapidamente e ce lo lasciamo scorrere addosso non facendo altro che aspettare. Tutto qui ti invoglia a startene tranquillamente seduto ad osservare, prima di qualunque altra cosa gli stessi sonnolenti ritmi dei nostri ospiti africani.

Prima di partire verso il Centro dobbiamo però portare a termine una buona serie di commissioni, così l'urgenza di ripercorrere le vie di Bobo si fa più pressante mano a mano che il sole si spinge in alto nel cielo. Oltre a raccogliere Samì, che avevamo lasciato la sera prima da un amico, dobbiamo passare a prendere il tecnico del pozzo, comprare un gruppo elettrogeno, un nuovo pneumatico e fare un minimo di spesa per i giorni a venire.

Ogni acquisto si trasforma in breve in una ferrea contrattazione che non può che risultare, se estesa a tutta la mattinata, snervante. È il nostro stesso pallido colore a determinare il prezzo che ci viene inizialmente proposto, cifre che non hanno nessun giusto rapporto con la realtà quotidiana burkinabè, prezzi gonfiati a tal punto da raggiungere un analogo valore all'ambito italiano. Questo è

un altro degli effetti derivati dall'enorme differenza di ricchezza materiale che esiste tra un occidentale bianco e un africano nero. Indifferentemente dalla tua disponibilità di soldi, il tuo colore della pelle ti identifica come un "Babbo Natale", una sorta di stella cometa della fortuna da sfruttare al momento del passaggio. Non esistono scrupoli che tengano, nessun sentimento di fraternità: in quel momento tu sei la soluzione a qualsiasi problema di sopravvivenza per il presente e per l'immediato futuro, una macchina sforna soldi a due gambe, un'autentica rarità anche in una città grande come Bobo (figuriamoci in un villaggio).

Per noi, gruppo di volontari che ha coscientemente deciso di creare un'associazione che si affidi solamente alle offerte private senza cedere alle lusinghe delle Istituzioni, questo atteggiamento comporta il dover continuamente superare mille ostacoli, una perpetua battaglia per tirare avanti con i pochi soldi a nostra disposizione, un logoramento, oltreché economico, soprattutto nervoso. Mi è sufficiente la mattinata per comprendere appieno il nervosismo che si alberga nell'animo di Dario, obbligato da qualche mese ad affrontare in prima persona, e da solo, questo continuo "ostruzionismo".

Riusciamo comunque ad ottenere quello che vogliamo, alle volte ponendoci a muso duro con chi supera la soglia della sopportazione (che Dario ha ormai, purtroppo, a valori minimi) e siamo pronti a partire che il sole è quasi al culmine della sua parabola.

Per arrivare a Diébougou da Bobo ci sono due possibilità, una pista sterrata lunga centoquaranta chilometri ed una asfaltata lunga poco più di duecento. La pista è un inferno che Carolina non potrebbe sopportare, quindi la scelta è praticamente obbligata: ritorniamo sui nostri passi.

Poco prima di Pà udiamo un forte sibilo e non ci vuole un genio per capire che la gomma che abbiamo appena comprato è già bucata. Dobbiamo attendere all'ombra di un'acacia che ce la riparino, un lavoro lentissimo fatto con i pochi attrezzi a disposizione. Mentre aspettiamo, dopo aver respinto il primo timido assalto di qualche bambino con un barattolo di latta intorno al collo, assaggio il bissaf, un infuso di karkadè servito freddo e molto zuccherato, una vera dolce sorpresa. Ne potrei bere a litri, soprattutto per la lunghezza dell'attesa. Uno strano marchingegno fumante, che pare uscito da qualche racconto gotico di viaggi nel tempo, che dovrebbe caricare il compressore necessario per gonfiare la camera d'aria, dopo un po' non da più segni di vita. Ogni tanto sbuffa qualche densa nuvola di fumo biancastro, qualche colpo di tosse ben assestato e poi nulla più, di nuovo silenzioso ed immobile. Ci vuole quasi mezz'ora di tentativi primi di ammettere che l'insetto scoppiettante non ne vuole sapere di funzionare. Così veniamo accompagnati da un gommista dall'altra parte della strada dove ci gonfiano la gomma in un batter d'occhio. Uno ce l'ha riparata, l'altro ce l'ha gonfiata... sinergie africane.

A Pà si abbandona la strada per Ouaga e si punta a sud. Il paesaggio sostanzialmente non cambia, sempre una savana alberata in via di inaridimento, ma qualcosa di diverso c'è. È come se l'aspetto bucolico dell'ambiente si rendesse più evidente e andassero a scemare i pochi aspetti urbani. Ci sono più alberi verdi lungo la strada, più villaggi tradizionali, più tetti di paglia, più vacche al pascolo.

Il tragitto è veloce ed arriviamo a Diébougou senza nessun intoppo. La città mi appare desolante, un neo sporco sulla faccia della terra. A Diébougou, come anche a Bobo e Ouaga, è sintetizzata l'incapacità di ricreare un tessuto urbano occidentale. Non c'è nulla di organico nelle vie luride che s'incrociano casualmente, nulla di organico nell'assembramento di abitazioni sempre meno vivibili

(stanno abbandonando le costruzioni in terra e paglia per quelle in lamiera e cemento). Ciò nondimeno la città esercita su di me un certo fascino, soprattutto il mercato, una grigia confusione di anime che si alternano ad odori forti e pungenti.

Ci rimaniamo comunque solo il tempo di fare gli ultimi acquisti e poi puntiamo verso Lotò, un piccolo villaggio distante quattro chilometri verso ovest. Lì sorge il Centro.

## TAPPA 2

Dal 09 al 14 dicembre 2006

### Il Centro

Sabato 09 dicembre (... segue)

La strada asfaltata esce dal centro cittadino e punta decisa verso sud, in direzione di Gaoua, lasciandosi noncurante alle spalle la confusione di anime che tutto il mondo chiama Diébougou. La percorriamo senza esitazioni, sentendo quasi sulla pelle di essere vicini alla meta. A breve l'apparizione di un bivio ben segnalato ci invita a piegare verso ovest, seguendo il cartello che indica Bobo. Imbocchiamo così la pista che avevamo voluto risparmiare a Carolina. L'asfalto cede subito il passo alla terra rossa, che si alza in grosse nuvole al nostro passaggio, quasi indispettita. Il primo tratto della pista è alberato, cinto da vicino dalle belle chiome di enormi manghi, che si chinano sopra noi a proteggerci lungo il percorso. Il verde delle foglie è ormai solo un ricordo, una lieve impressione svanita nella polverosa patina rossastra che ricopre tutto nei dintorni della strada, noi compresi. Si fa urgente la necessità di ritarare, pena una crisi nervosa fulminante, la definizione di pulizia, abbandonando in fretta la concezione occidentale del termine per soppesare il tutto sulla base del nuovo contesto africano che ci accoglie. Siamo tutti lordi della testa ai piedi ed è poco quello che possiamo fare per migliorare la situazione. Il colore roseo delle mani è virato inesorabilmente verso il rosso, un colore che riappare magicamente nemmeno dieci minuti dopo che me le sono lavate. Riregistrarsi, questa è la necessità. Non prestare più attenzione allo sporco che mi ricopre mi lascia la mente libera di gustare appieno l'uscita dalla galleria di alberi, l'attimo in cui passiamo dal crepuscolo ombroso delle chiome dei manghi alla viva luminosità dello spazio aperto che circonda la città, un tuffo nella luce che apre nuovamente lo vista sulla *brousse* burkinabè, sulle capanne di terra sparse tra la vegetazione, sulle colline che si confondono lontane all'orizzonte, sugli alberi che crescono solitari, uniche isole verdi in un mondo votato al rosso e al marrone.

La pista è piuttosto frequentata, perlopiù pedoni e biciclette che si muovono instancabili, ma anche qualche motorino che rumoreggia chiassoso tra la polvere. Siamo l'unico mezzo a quattro ruote e non possiamo non attrarre l'attenzione.

Non passano pochi chilometri che le capanne di terra cominciano a farsi più frequenti ai lati della strada, come le persone che si scansano dalla pista per cederci il passo: siamo a Lotò. Ad un tratto Dario svolta bruscamente verso destra, imboccando un sentiero seminascosto tra la vegetazione. Il fondo è sconnesso e Carolina ha il suo da fare per mantenere le ruote ancorate al terreno. Intorno a noi, illuminati da una luce che sta velocemente languendo, decine di bambini escono dalle capanne e corrono veloci verso il sentiero, cercando di intercettarci. La mano alzata per salutarci, due occhi enormi puntati verso l'alto, speranzosi di un nostro gesto di risposta, strillano tutti in coro "Darioooooo", un grido a squarciagola, come fosse l'ultima cosa che le loro piccole bocche volessero urlare al mondo. Un sorriso mi sale naturale dal cuore e si fa più grande quando sento Dario che di rimando borbotta "Calma bambini, prima o poi con tutti 'sti urli rischiate di schiattare".

Proseguendo il sentiero si fa sempre più sconnesso fino a che, dopo l'ennesima curva, non si staglia davanti a noi la pompa che con tanti sforzi, soprattutto economici, abbiamo fatto installare ad aprile, un insieme modesto di cemento e tubi di acciaio, una piramide grigia su cui è stata fissata una grossa ruota verde. Siamo arrivati.



Su un terreno isolato, racchiuso tra colline steppose immerse nella *brousse* africana, sorge il Centro. L'area, per lo più pianeggiante, inizia alla base di una compatta formazione rocciosa chiamata "la collina", per poi protendersi indisturbata verso ovest, dove solo lo sguardo è chiuso in lontananza da una serie di colli più alti parzialmente alberati. Le uniche due costruzioni del Centro, la capanna circolare dal tetto di paglia costruita ad aprile e la più grande casa dal tetto piatto in terra non ancora ultimata, sorgono proprio a ridosso della collina, su un terreno ancora in leggero declivio. Tutt'intorno, per circa sei ettari, la vegetazione è stata tagliata, mettendo in evidenza i confini reali del Centro. La terra è disseminata di ceppaie solo parzialmente sradicate, massi rossi e zolle di terra arsa di colore bruno che si sgretolano in polvere tra le dita. Oltre la seconda casa, a cui manca veramente poco per essere terminata, sono iniziati i lavori per la costruzione di un bagno a secco e di una terza casa, dove è prevista la costruzione anche di un piano interrato. Per ora al suo posto c'è un buco enorme, scavato interamente a mano (solo con piccone e pala) nei giorni scorsi da un gruppo d'operai locali; la terra è stata ammicchiata tutt'intorno a formare un sorta di recinto alto quasi due metri, una buona sicurezza per non finire distrattamente di sotto. Tutta la zona è quindi un cantiere aperto con zolle, mattoni, attrezzi da lavoro e quant'altro sparsi un po' alla rinfusa qua e là.

Appena scesi dalla macchina, ci vengono incontro tre giovani burkinabè, Gabriel, Issà e Sié, di cui avrò modo di parlare, anche approfonditamente, nei prossimi giorni, mentre alle spalle ci rincorrono quasi una ventina di bambini, un po' di tutte le età. Siamo sicuramente uno strano spettacolo per i loro occhi.

Il sole sta quasi scomparendo dietro i colli ad ovest quando iniziamo a scaricare tutti i bagagli, ma in realtà c'è sempre qualcuno pronto a farlo per te, braccia che si prodigano per trasportare anche il peso più insignificante pur di esserti d'aiuto. Tutto finisce nella capanna circolare, l'unica per ora agibile. Al suo interno Dario, che ci vive ormai da un mese e mezzo, ha posto un tavolino di legno con tutto il necessario per cucinare e sopra questo una mensola con vari alimenti, dall'altro lato ha ricavato una nicchia per i suoi effetti personali, coperta da un necessario pezzo di stoffa per proteggerli dalla polvere. Il pavimento di terra battuta è coperto da tre *nattes* coloratissime, delle stuoie fatte con dei tubicini di plastica intrecciati, che danno un tocco di vivacità all'ambiente. Il bel tetto di paglia e legno completa un'opera davvero confortevole, anche se essenziale.

Non ho molto tempo per guardarmi intorno, oltre alle capanne, perché in breve sopraggiunge l'oscurità. Cerchiamo di contrastarla con l'uso di tre torce e una lampada ad olio dalla luce fioca e tremolante. La capanna si anima d'ombre inquietanti che danzano irrequiete ad ogni capriccio della fiamma, mentre lavoriamo per mettere un po' d'ordine tra i bagagli gettati alla rinfusa contro la parete. Abbiamo tutti la necessità di scrollarci la polvere di dosso, quindi uno alla volta riempiamo un secchio di plastica e, rintanati nella seconda casa per ricercare un minimo di privacy, ci laviamo nella penombra prendendoci a secchiate.

Dall'Italia ci siamo portati dietro qualcosa da mangiare, dello scatolame di vario genere e qualche salame sottovuoto. Ma in realtà la dispensa di Dario è già sufficiente per non morire di fame nei prossimi due giorni. Gabriel è ritornato a Diébougou non appena è calato il buio, quindi per cena rimaniamo in sette, gli stessi che devono dormire al Centro. Con un po' d'intrecci, i dodici metri quadri della capanna sono sufficienti ad ospitarci tutti.

Della cena, del dormire, dell'universo di bambini nascosto a spiarci nel buio, delle stelle luccicanti nel cielo e del silenzio assoluto della *brousse* ci sarà il tempo di parlarne in futuro.

Domenica 10 dicembre

Il clima sta diventando troppo arido anche per le zanzare: mi sarei aspettato un contingente ben agguerrito, invece ce ne sono davvero poche.

Il sole sorge presto la mattina ed è lui a dettare i tempi. Poltrire a letto è un lusso sconosciuto, come rimanere svegli la notte: ci si alza con il sole e si va a dormire poco dopo il suo saluto finale. Ancora distesi sul materasso alle prime luci dell'alba ci siamo solo noi bianchi, che da queste parti veniamo chiamati *tubabu* (uomo bianco in lingua dioula; loro si chiamano *farafi*). Sié, Samì e Issà sono già attivi, pronti a preparare il primo pasto della giornata, la colazione a base di pane e tè.

Il sole fa capolino oltre la collina proprio quando esco dalla capanna, ancora una sfera pallida che intiepidisce invece di scaldare. L'aria non è caldissima, ma nemmeno fredda come mi vogliono far intendere gli amici burkinabè. Per loro questo è l'inverno, il tempo delle notti fredde che li costringe a rifugiarsi nelle capanne per ricercare almeno un briciolo di calore. I tre ragazzi appaiono visibilmente infreddoliti, con indosso tutto quello che hanno per proteggersi dalla temperatura che considerano sicuramente polare. Io, al contrario, vesto solo una maglietta a maniche corte e mi godo il calore dell'Africa cercando di allontanare il ricordo del vero freddo padano che ho abbandonato da troppo pochi giorni.

Come costume africano, ma più perché Dario non ha ancora avuto modo di ritirare un tavolo commissionato ad un falegname di Diébougou, facciamo colazione a terra, seduti a gambe incrociate intorno ad una tovaglia rossa stesa sopra le *nattes*. Dal villaggio non è giunto ancora nessun bambino e possiamo goderci quasi in religioso silenzio la calma naturale del Centro, un salto nel vuoto per un'anima urbana come la mia.

Sarà perché è domenica, o forse perché siamo appena arrivati, ma non iniziamo immediatamente a lavorare: dedichiamo la giornata chi a prendere visione della situazione, chi a raccogliere le idee, quasi uno sforzo meditativo prima della vera partenza. Peppino è indaffarato a controllare i lavori sulla nuova casa e sui primordi della toilette, Simone a ritrovare il suo animo africano, io a capire in che mondo ho deciso di catapultarmi.

Ci sono comunque alcune impellenze da risolvere, per prima cosa creare uno spazio per fare la doccia. Dell'opera si occupano con solerzia Sié e Issà. Dopo aver piantato a terra dei pali di ferro a creare uno scheletro circolare, lo ricoprono con un sottile strato di canne, a formare così una struttura dalla forma di un tronco di cono: all'interno c'è lo spazio sufficiente per una pedana di mattoni di pietra grezza, un po' sconnessa ma efficace, e per appoggiare il secchio pieno d'acqua.

All'esterno della capanna, appoggiate alle mura di terra, ci sono due sedie fatte con rametti scortecciati legati tra loro da strisce di cuoio. Sono gli unici oggetti di una certa comodità dove ci si può sedere, per questo sono prese d'assalto un po' da tutti, sia da noi che dagli svariati bambini che da metà mattinata iniziano a fluire verso il Centro. Ora con la luce posso osservarli meglio. La maggior parte ha un'età compresa tra i sette-otto anni e gli undici-dodici; qualcuno è più piccino ed altri sono già adolescenti. Tra questi ultimi c'è Kevin, detto "lo sdentato", e Teremì, una quattordicenne birifora dai modi timidi e dallo sguardo sfuggente. È lei ad aver aiutato Dario nelle faccende domestiche nel suo ultimo mese solitario in Africa, facendosi totale carico del lavaggio del vestiario.

Il gruppo di bambini è un mare che ti circonda, fluttuandoti tra le gambe: mi sento uno scoglio bianco che spunta da un'acqua nera in continuo e capriccioso movimento. Ti guardano, ti scrutano, poche volte ti sorridono; spesso il loro continuo chiacchierio è interrotto da una serie di risate sguaiate, un eccesso di risa che scuote nelle fondamenta la naturale calma della *brousse*. I bambini più piccoli rimangono sempre nei pressi dei fratelli più grandi, spesso tenendoli per mano, alle volte avvinghiati alle loro spalle, legati a loro da un'invisibile cordicella utile per non perdersi in tutta questa novità. I più grandi tendono a stare in disparte, evitando di incrociarti più del necessario, ma soprattutto evitando di confondersi tra i più piccoli.

Il calore che velocemente si riappropria dell'aria, la luce che si fa quasi accecante ed appiattisce ogni colore, la confusione di attrezzi sparsi un po' ovunque, le grida e le risate dei tanti bambini che popolano frenetici le poche aree abitabili nei pressi delle capanne, sono tutti fattori ai quali non sono abituato, novità logoranti che intaccano prima l'animo, poi il fisico. Sono conscio che devo prendere il tutto a piccole dosi, trovando uno spazio fisico e mentale dove potermi rilassare, per lasciare tutto al di fuori. Lo trovo nella capanna circolare, appena dopo mangiato, steso sulle *nattes* con il capo appoggiato ad un cuscino ed un paio di auricolari alle orecchie. Mentre la musica mi pervade, lo sguardo vaga oltre il riquadro della porta, un rettangolo di luce in mezzo alla fresca ombra del tetto di paglia, assolutamente un tutt'uno indistinto. Scopro così l'analogia tra quella luce offuscante e la mia avventura africana. Quando il cambio di luminosità è repentino, bisogna attendere che l'occhio si abitui alle nuove condizioni per riuscire a vedere nuovamente; qui è lo stesso: per ritrovare la serenità e rendere oggettiva la capacità di giudizio devo attendere che il mio corpo ed il mio animo si regolino sulla lunghezza d'onda di questo nuovo mondo, così diverso dal mio da lasciarmi spesso con lo sguardo perso, la mente incapace di assorbire, sola pronta a richiudersi in se stessa. Devo concedermi del tempo.

Rimango assente fino a che i raggi del sole non si fanno più leggeri, un cambiamento che avviene solo quando la grossa palla infuocata inizia a cadere verso il tramonto, una movimento rapido che sembra quasi invocato dalle colline che si stagliano ad ovest. Prima di questo, il sole è sembrato galleggiare sopra le nostre teste per un tempo interminabile, come se si fosse fermato lì in alto ad aspettare di cuocere per bene tutto quanto lasciato incustodito fuori delle capanne.

Quando l'aria all'esterno si fa più respirabile, giunge a trovarci, a bordo di una scoppiettante moto nera, Jean Martin, il capo cantiere che sta portando avanti i lavori della seconda casa. È un tipo alto, dal fisico asciutto e proporzionato, un pizzetto appena accennato a sporcare il mento, modi all'apparenza cordiali, ma il cui effetto è vanificato da uno sguardo spesso sardonico, a volte malizioso. Per un po' lo vediamo vagare in compagnia di Peppino dentro e fuori la casa, un'anima nera ed una bianca, alte più o meno uguali, intente a spiegarsi in una lingua che non è propria di nessuno dei due. Peppino è contento solo in parte del lavoro svolto: il *crepissage* degli interni, fatto con un amalgama eccessivamente grasso (troppo argilloso) e non steso sufficientemente sottile, si sta screpolando, cadendo a pezzi ad una minima pressione. Ovviamente le rifiniture non sono state nemmeno accennate, ma di questo Peppino non sembra quasi preoccuparsene, forse consapevole di non poter pretendere tanto.

Al calar della sera arriva per tutti il momento di provare il nuovo "box doccia", sotto gli sguardi incuriositi dei molti bambini che ancora animano la terra arida che circonda le capanne. La sera precedente l'acqua per lavarsi era stata scaldata con il gas, un consumo assolutamente inutile. Peppino, un po' lo sforna idee del gruppo, propone di acquistare nei prossimi giorni un bidone, dipingerlo di nero e lasciarlo pieno d'acqua al sole per l'intera giornata. Per oggi accettiamo un po'

tutti di fare la doccia allungando solo lievemente l'acqua come sgorga dal pozzo con quella calda, in modo da risultare al massimo tiepida.

Mentre mi lavo, la notte cala rapida, distendendo velocemente sulla mia testa un favoloso manto stellato. Racchiuso ancora tra le canne, accolgo quell'eterno luccichio come un dono.

#### Lunedì 11 dicembre

Nei dodici metri quadri della capanna distendiamo per la notte due materassi in gomma piuma, praticamente incastrandoli tra i bagagli accatastati addosso al muro e gli attrezzi della cucina. Sui materassi dormiamo noi *tubabu*, mentre i tre *farafi* si accoccolano sulle *nattes* nei pochi spazi che rimangono ancora calpestabili. Dopo che ci siamo sistemati diventa impossibile muoversi senza pestare qualcuno.

Al risveglio i due materassi vengono velocemente addossati alla parete, formando così un morbido schienale su cui appoggiarsi durante il giorno per recuperare un po' le forze. Sié ha la passione di ripiegare i nostri sacchi a pelo, che si ritrovano impacchettati non appena usciamo dalla capanna per stiracchiare i muscoli ai primi raggi del sole. Al suo primo tentativo, il giorno precedente, non era andato benissimo, ma già da oggi, dopo una breve e frettolosa spiegazione, mi dimostra di essere in grado di ripiegare perfettamente il mio dentro la minuscola custodia.

Oggi è la festa dell'indipendenza burkinabè. L'11 dicembre 1958 è la data in cui l'allora Alto Volta ottenne un autogoverno, mentre la vera dipendenza dalla Francia fu riconosciuta nell'agosto del 1960. Ma la sensazione che questo sia un giorno come tutti gli altri non è solo una vaga impressione, è praticamente scritto su tutte i volti che incroci per strada. Dalle parti di Lotò il sole sorge, per poi tramontare, tutti i giorni, e tutti i giorni bisogna mangiare. Questo è più che sufficiente per non differenziare un giorno dall'altro. La sera prima Dario aveva chiesto a Jean Martin se fosse passato di lì a lavorare. La risposta del capo cantiere era stata emblematica, pronunciata con il solito sorriso lievemente inclinato incollato al viso: "solo chi ha i soldi può permettersi di non lavorare". E qui i soldi sono veramente in pochi ad averli.

Se io non ho ancora ben chiaro in mente cosa fare, così non è per Peppino, che ha tutte le intenzioni di far costruire ai ragazzi una compostiera in legno, un piccolo recinto dove gettare tutto il materiale organico che produciamo. Il gruppo che si crea alle sue dipendenze è composto da Samì, Issà e Sié, più un loro amico, di nome Olè, materializzatosi all'improvviso tra le capanne. Tutti lavorano egregiamente, con una partecipazione collettiva ricca di entusiasmo: al primo vero giorno di lavoro le energie sono ancora al massimo. Per quanto mi riguarda, l'aria infuocata che si impadronisce della *brousse* verso metà mattino mi lascia letteralmente intorpidito, sia nel fisico che nei sensi. I bambini, come anche i nostri compagni africani, non paiono subire invece nessun tipo di tracollo, ma delle cosa non posso ovviamente meravigliarmi. Ciò che mi stupisce è vedere che nemmeno lo spirito di Peppino sembra essere intaccato. Con una determinazione che traspare vivida dai lineamenti scavati del volto, il bioarchitetto continua a muoversi imperterrita tra il materiale sparso che circonda la capanne, dando continuamente ordini e lavorando manualmente quando necessario. Tutto il suo incedere lo definisce come il capo del gruppo, colui che si fa carico della responsabilità che questo progetto porta insita con se.

Dario se ne sta tranquillo al riparo della capanna, lo sguardo nascosto dalle folte sopracciglia, due fessure al posto degli occhi. È chiaro che concede con vero piacere questo peso all'amico, un peso

che per troppo tempo è gravato sulle sue spalle, le uniche che potevano riceverlo negli ultimi tempi. Il suo sforzo è stato fino ad ora immenso: grazie al nostro arrivo può finalmente ritrovare quegli attimi di pace necessari a riposare la mente, il corpo e l'animo.

Simone è invece più o meno nella mia stessa situazione, per certi versi l'opposto di Dario. È alla ricerca di un ruolo. Per ora la sua è una ricerca interiore, un'attenta attesa per provare a riconoscere il miglior modo per rendersi utile. Se da parte mia so che tutto ciò che avrà a che fare con gli alberi è affar mio, Simone non ha nemmeno questo minimo appiglio al quale aggrapparsi: deve reinventarsi completamente un ruolo al servizio del Centro.

Così, tra un po' di lavoro, le opportune pause e il solito pranzo abbondante, arriviamo a sera, quando il sole corre giù in picchiata verso ovest, la temperatura cala e l'aria si fa piacevolmente fresca. Dopo la doccia è un vero idillio sedersi su una delle sdraio di legno ed ammirare gli ultimi sussurri del sole prima che si nasconda dietro le colline. Un momento bello, ma effimero: rapidamente il cielo si tinge di nero e le stelle iniziano a brillare sfavillanti sull'intera volta, radiose perfino all'orizzonte. Normalmente nessuna soffusa luminescenza, segno indelebile della nostra epoca, disturba la visione, ma oggi c'è un piccolo bagliore alla nostra destra, oltre le prime colline, dalla parte opposta di Lotò e Diébougou. In lontananza vediamo avanzare un incendio che, frettoloso, scende lungo il pendio, tingendo di riverberi arancioni la scura notte burkinabé. Io e Peppino rimaniamo seduti a guardarlo ammirati, quasi stregati, cercando di imprimere nelle retine e nelle fotocamere il suo fascino ancestrale. Riusciamo ad immortalare scenari di grande intensità: archi luminescenti su quali si stagliano contorte sagome scure; squarci arancioni che dilanano le colline, mentre gli alberi appaiono come alteri spettatori, ignari del loro destino, o forse solo a lui indifferenti.

Dario ci racconta che giorni prima un incendio era arrivato fino alla sommità della collina che protegge le spalle del Centro. Ora lassù il paesaggio è di quelli apocalittici, con svariate zone dove solo qualche ramo carbonizzato è rimasto a testimoniare la presenza della *brousse*. Non sa spiegarsi il motivo di questi incendi, anche se è quasi certo che la maggioranza di essi sia di natura dolosa.

Vado a dormire con negli occhi il fascino eterno del fuoco e nell'animo un forte dispiacere per aver visto tanta natura saccheggiata.

Martedì 12 dicembre

Da ieri sera il Centro Ghélawé ha i suoi primi dipendenti. Il precedente tentativo di lavorare con i ragazzi del villaggio chiedendo un'opera volontaria è stato un deciso fallimento: pochi, per non dire nessuno, si presentavano al lavoro, ed anche questo misero apporto era assolutamente irregolare. Per non dover bloccare i lavori, soprattutto nei periodi in cui nessun volontario italiano è presente, abbiamo deciso di "assumere", stipendiando regolarmente per tutto l'anno, i ragazzi che in questi ultimi mesi sono stati più vicini a Dario: Gabriel, Issà, Samì, Sié e Teremì, unica ragazza del gruppo.

Il passo non è di quelli da poco. C'è da giocare tutta l'idea di cooperazione sociale sulla quale si è appoggiata l'idea del Centro, ma ancora di più ci sono molteplici conseguenze a questo cambio di rotta che non riusciamo nemmeno a immaginare. È come aver voluto prendere di corsa un viottolo buio, senza sapere dove condurrà, solo con la speranza che vada nella direzione giusta. I problemi non sono solo quelli di natura economica, che in un modo o nell'altro risolveremo, ma

principalmente quelli di carattere antropologico. Quali sono le conseguenze della sola nostra presenza qui in Africa? Quali sono le conseguenze dell'intrusione nella vita di questi giovani di un sistema di vita basato sugli agi e sul denaro sempre a portata di mano? Come cambieranno Samì e gli altri quando si ritroveranno in mano una paga costante, sicura, vero miraggio saheliano? Saremo in grado di spiegare loro quanto deve essere profondo il senso di responsabilità insito nella ricezione di un salario? Saremo in grado di svelare ai loro occhi la totale correlazione tra il comportamento presente e le possibilità future? Quali sono... Saremo in grado... Cosa succederà... Mille domande che in una sola notte si vanno ad aggiungere ad altre mille impacchettate alla bene in meglio in un piccolo recesso della mente, tutte irrimediabilmente inevase.

Mi alzo comunque con la consapevolezza che una tale scelta era necessaria, pensiero comune che traspare chiaramente anche dalla gioiosa leggerezza di Simone, tra i più convinti nell'intraprendere questa nuova fase, e dal più compassato sollievo di Dario. La reazione dei ragazzi è stata invece di completo sbalordimento, come se un extraterrestre fosse piombato in mezzo a loro ed avesse iniziato a salutarli saltellando su un piede. Su tutti e quattro (Gabriel non era ancora tornato dalla capitale) si era stampato in volto, già dalle prime parole di Dario, un sorriso ampio quanto un forno, un sorriso che si apriva tra i due labbroni, mostrando la candida dentatura, e si estendeva fino agli occhi sbarrati: uno sfavillio felice, un entusiasmo unico.

La giornata pare identica a quella precedente, con il cielo solo lievemente più velato. Di nuvole in cielo nemmeno l'ombra, solo un indistinto velo celeste che va schiarendosi con il progredire del giorno, una monolitica massa che grava sulle nostre spalle attraverso i raggi del sole che scottano la pelle già dalle nove di mattina. La *brousse* mi accoglie nuovamente con i suoi verdi smarriti nella polvere e nella terra arsa; anch'essi si uniformeranno verso mezzogiorno, diventando un tutt'uno indistinto, una fotografia sbiancata dalle ingiurie di una luce eccessivamente potente.

Oggi è il mio turno di lavorare. Non abbiamo ancora nessun alberello sottomano, ma dobbiamo scavare le buche per raccogliere questi nuovi germogli di vita. Pianificando i lavori con Peppino, si è deciso di creare un giardino alberato tra le prime abitazioni e la pompa, una sorta di fresco frutteto, ospite generoso di cibo e frescura. Solo parlandone già sogno il tenue fruscio delle foglie dei manghi, piacevole sottofondo ad un rigenerante riposo pomeridiano.

Porto con me Samì e Sié. Io scelgo dove scavare, loro fanno le buche. Sono profonde sui sessanta centimetri e larghe mezzo metro; le distanziamo di circa dieci metri, per permettere alle radici ed alle chiome di avere sufficiente spazio per svilupparsi. A lato del buco accumulo delle zolle di terra superficiale, l'unica con un colore che vira al bruno in cui pare ci sia un po' di sostanza organica. La mescolo con un po' di letame raccolto precedentemente da Samì al villaggio e con questo riempio la base.

I due burkinabè sono delle vere scavatrici umane. Entrambi si gettano con tutto il corpo contro il suolo, concentrando tutta la forza in loro possesso su ogni colpo di piccone che infliggono alla dura crosta di terra. Le picconate si susseguono rapide, senza attimi di tregua, una sorta di battaglia che si vince o si perde solo sullo sprint, senza possibilità di replica in un prossimo futuro. Dopo il piccone, la *dabba*, una sorta di pala montata al contrario con l'attrezzo ortogonale al bastone e non parallelo, per estrarre dalla buca la materia incoerente sgretolata a forza di muscoli. Piccone, *dabba*, piccone, *dabba*, piccone, mani nude (perchè di *dabba* ce n'è una sola e sono in due a lavorare), di nuovo piccone, di nuovo *dabba*. Quando un buco viene iniziato, non si fa altro che scavare freneticamente fino a che non è finito, fino a che la terra sassosa non si è accumulata in grossi cumuli a lato del

proprio corpo affaticato e il *tubabu* di turno (cioè io) non da l'ok sull'opera effettuata. È come se per percorrere un giro di pista decidessero di scattare per quattro volte per correre i cento metri. Perfino il riposo è vissuto con la stessa "ingordigia": non ci si rinfresca con un po' d'acqua, se ne ingolla la maggior quantità possibile, non si siede composti all'ombra, ci si lascia cadere a terra come un sacco svuotato. Non ci sono mezze misure quaggiù, tutto è estremo, perfino il lavoro ed il riposo.

Sié dimostra di essere un lavoratore spettacolare, preciso e potente. Le sue buche sono tracciate con il compasso e arriverebbe fino all'inferno se non lo fermassi ordinandogli di scavare un'altra buca. Sami fa quello che può, ma, seppur capace, non può neanche lontanamente avvicinarsi alla velocità e alla precisione dell'amico.

Non sono l'unico a riconoscere le capacità lavorative del giovane burkinabè. Nel pomeriggio Gabriel, appena tornato dalla capitale, per continuare i lavori sulla toilette chiede per prima cosa che gli venga affiancato Sié. Così mi ritrovo con al suo posto Issà e l'idea di finire le buche in meno di due giorni svanisce leggera nell'aria come era giunta.

Il tramonto ci sorprende che siamo ancora sul campo, la pelle ricoperta da uno spesso strato di terra, gli indumenti sudici bagnati dal sudore. Il momento in cui la temperatura si fa piacevole è per me la campana che suona la fine dei lavori. Il mondo si riappropria dei colori, il sole si tinge d'arancio e i bambini sembrano meno confusionari. Spogliarsi di tutto, avvolgersi nell'asciugamano, raccogliere il secchio e riempirlo con l'acqua del pozzo, nascondersi agli occhi di tutti all'interno del recinto di canne, farsi scivolare addosso l'acqua fresca ascoltando il vociare allegro dei ragazzi a qualche decina di metri. Un insieme di gesti, quasi un rituale, che avvicina il corpo e la mente ad una pace suprema, ad una sensazione perdurante di serenità e gaiezza. Il crepuscolo mi avvolge e mi culla, un piacere nel quale mi adagio con tutto me stesso. Gli attimi che scorrono sono reali, però sono piccoli frammenti di vita quotidiana trasformati in sogno, un sogno dal quale non vorrei mai uscire.

In un attimo è però già buio e il contorno delle colline muta in un nero muro nel cielo notturno, stagiato lontano a coprire il luccichio delle stelle all'orizzonte.

È il turno di Gabriel di sentire l'offerta che abbiamo fatto la sera precedente agli altri ragazzi. Diverso è il suo approccio alla questione. Gabriel ha quasi trentasette anni, un lavoro già avviato come muratore, una famiglia che vive a nord oltre Ouagadougou. Quella che gli offriamo è un'occasione, ma siamo consci che è quello che deve mettersi maggiormente in gioco. Anche se non ha frequentato la scuola, Gabriel ha la mente sveglia e vivace. Non sa scrivere in francese, ma lo parla correttamente, quasi sempre accompagnandolo con un'ampia e articolata gestualità delle mani.

Prima di scegliere, chiede assicurazioni riguardo eventuali infortuni o periodi di malattia, niente di scritto, solo la nostra parola che non lo abbandoneremo in futuro. Rassicurato, anche sul suo volto appare un sorriso enorme e contagioso. Anche lui è del gruppo.

Mercoledì 13 dicembre

Il cielo è meno limpido degli altri giorni. Le colline appaiono ricoperto da un velo etereo di fine nebbia, che aleggia immota tra i pochi alberi che si elevano imploranti verso un cielo sempre avaro d'acqua. L'aria si è fatta più fresca durante la notte e un lieve venticello spira da nord, insinuandosi subdolo oltre i vestiti fino alla pelle parzialmente infreddolita. Ciò nondimeno il cielo sembra essere

più pesante, forse per il carico di polvere che il vento porta in dono dalle lande desolate del Sahara. L'Harmattan, il vento che soffia nel Sahel da nordest, spingendo masse d'aria secca dall'immenso deserto a nord.

Sarà la stanchezza ereditata dal primo giorno di lavoro, saranno le prime avvisaglie di un mal di gola, sarà la pesantezza del cielo, ma il disordine che impera all'esterno delle capanne mi infastidisce. Vari attrezzi da lavoro sono abbandonati con noncuranza per terra, ma più di questi la mia attenzione si sofferma sulle molte cartacce e i vari resti di materiale organico che ovunque tappezzano il suolo. I bambini lasciano cadere a terra tutto quello che non è loro di nessuna utilità, assolutamente indifferenti a qualsiasi idea ambientalista, igienista o quant'altro. Ai nostri occhi sarebbero considerati selvaggi privi di educazione. In realtà non fanno altro che comportarsi secondo gli usi ed i costumi di un popolo che vive un differente rapporto con l'ambiente, vivendo una differente epoca. Mi sovviene che pochi giorni prima di partire avevo scorto in Italia una lavatrice abbandonata in un fossato a lato della strada: che rabbia, che senso di frustrazione. Quella che però noi chiamiamo inciviltà, qui è la quotidianità. Non posso non ricordare che i miei nonni, andando indietro nel tempo solo di pochi decenni, si comportavano allo stesso modo. La cura dell'ambiente, inteso sia come ecosistema naturale che come luogo abitabile, fa parte del bagaglio culturale che dobbiamo cercare di trasmetter loro, mettendolo in essere con una paziente tenacia. Siamo qui per insegnare, ma anche per apprendere. Dobbiamo dotarci sia della sicura consapevolezza dei maestri, sia dell'umile relativismo degli allievi. Ed è proprio al relativismo che dobbiamo attingere per entrare in sintonia con quando ci circonda, un mondo così diverso da quello che abbiamo finora conosciuto, così diverso da noi stessi. Dobbiamo iniziare a ballare con il loro tempo, a muoverci in sincronia con le loro cadenze, solo così possiamo pensare di trasmettere le nostre conoscenze, gli aspetti del quotidiano occidentale che siamo certi possano esser utili per un loro effettivo miglioramento.

Il lavoro su me stesso continua mentre percorro un tratto di sentiero per inoltrarmi nella *brousse* alla ricerca di un luogo appartato da trasformare momentaneamente in toilette, un asciugamano in una mano ed una caraffa di plastica blu nell'altra (quella verde serve per lavarsi le mani ed i denti). Perfino andare in bagno ha le sue difficoltà, un gesto normalmente semplice e riposante si trasforma in un esercizio ginnico per allenare i quadricipiti. Non si lascia troppo spazio ai comfort, più per abitudine a non averli che per una avversione alle comodità di stampo occidentale. Non è proprio un bel risveglio il mio, perché ne sento la mancanza.

Dopo colazione mi aspettano le buche e una novità. Per proteggere le piantine dagli animali che vagano per i campi, soprattutto le vacche dei peul che transitano indolenti due volte al giorno sotto i nostri occhi, abbiamo deciso di erigere una barriera di canne lungo tutto il perimetro del "primo giardino". Commissioniamo il lavoro ad un birifor di Lotò, un uomo dal cranio lucente che pare una sfera di magnetite, un sorriso ampio e due occhi eccessivamente supplichevoli. Scopro in giornata essere il padre di Bayo, uno dei giovani più irrequieti tra quelli che stanziano normalmente al Centro, dotato di una risata sguaiata talmente caratteristica da essere riconoscibile da tutti anche nel buio più assoluto. Ad aiutare il contadino ci sono due ragazzi dell'età di Sié e Samì. Raccolgono le canne secche del miglio in giro per la *brousse*, trasportandole sul capo in gruppi di venti fino all'area nei pressi della pompa, per poi ammucciarle in vari cumuli disposti lungo l'intero perimetro, indicato dal sottoscritto e tracciato con il piede nudo da uno dei ragazzi. Dopo anni passati a camminare senza calzature, i loro piedi sono protetti da uno spesso strato di pelle corazzata, meglio di qualsiasi hobbit: possono farci praticamente quello che vogliono. Il contadino



intanto scava ogni due metri delle piccole buche dentro le quali conficca due bastoni alti un metro e mezzo. Nello spazio tra i due bastoni inserisce le canne, disponendole orizzontalmente a formare una barriera continua, sufficiente a tener al di fuori qualsiasi animale.

Ci ritroviamo quindi in sei a sudare sotto il sole, con la polvere che aderisce al corpo ed agli indumenti fradici, formando con essi un impasto granuloso. Al momento della pausa per il pranzo, però, solo noi cerchiamo un momento di riposo all'interno della capanna, loro rimangono a lavorare, indifferenti alla calura che sale dalla terra con una morsa implacabile, che strozza prima di tutto il respiro, rendendolo affannoso, poi afferra le membra che appaiono tutt'un tratto stanche e pesanti. Ma loro sono immuni a questo attacco e, nella tremula aria che riveste la terra, continuano ad essere tre vacillanti operose figure.

Al lavoro al Centro c'è anche Jean Martin. L'ho visto superare la curva in prossimità della pompa quando il sole non aveva ancora iniziato a scaldare, ancorato alla rumorosa moto nera, dietro di sé una nuvola di terra polverosa che con calma si è lasciata riadagiare al suolo e sulla scarna vegetazione che cresce confusa a lato del sentiero. La seconda casa sembra finita, almeno nella sua struttura grezza. Mancano l'intonacatura esterna, la battitura dei pavimenti e del tetto, più altri piccoli particolari conosciuti solo a Peppino. Il *crepissage* delle pareti esterne è compito di Jean Martin che, spogliato di tutto e rimasto con addosso solo un paio di mutande azzurre, inizia poco dopo l'arrivo ad impastare la terra con acqua fino ad ottenere un composto fangoso. Con pazienza, usando nello stesso tempo forza e grazia, il fango va spalmato sul muro, allo scopo di farlo aderire il più possibile. Usando con abilità il palmo della mano si cerca poi di lisciarlo, eliminando tutte le rugosità. Se l'impasto è sabbioso lo strato di intonaco può essere lasciato anche piuttosto spesso, se invece è argilloso lo strato deve essere piuttosto sottile, pena vederlo staccare a pezzi appena asciugato.

Visto che Jean Martin è solo, ma soprattutto perché non ha ancora trovato un suo vero ruolo, Simone decide di affiancarlo nell'opera. Anch'egli spogliato della maglietta, uno di fianco all'altro, il confronto tra i due intonacatori risulta quanto mai evidente. Uno scuro, filiforme, muscoloso, guizzante come una pantera, l'altro pallido, grassottello, all'apparenza flaccido come un ippopotamo. Hanno in comune solo le migliaia di gocce di fango rappreso che ricoprono le braccia, il torso ed il viso. Mentre lavorano, i bambini li circondano di parole al vento, un chiacchierio continuo fatto di suoni gutturali il cui significato è oscuro, e risa smodate, simili all'eruzione di un vulcano, come se lo scoppio ilare fosse in procinto da tempo di esplodere e si fosse caricato di pura energia durante tutta questa attesa. Tra i più confusionari, oltre al già nominato Bayo, ci sono Jean Pure, Liabà e Diabò, quattro piccoli cavalieri dell'apocalisse pieni di energia, vitali, sempre pronti a compiere qualche marachella. Arrivano da noi appena il sole inizia a scaldare, per andarsene poco prima del tramonto, quando un piatto di tò, una sorta di polenta di miglio dal sapore inesistente, è pronto ad aspettarli nelle loro capanne. Poi tornano da noi al calar delle tenebre, per godersi l'ultimo spettacolo.

Grazie al gruppo elettrogeno e la lampada comprata a Bobo, possiamo vivere la comodità della casetta anche di sera, un fatto che ci rende unici in questo piccolo angolo di mondo (a Lotò la corrente arriverà, se verranno rispettate le previsioni, tra dieci anni). Illuminati all'interno delle mura di terra, rappresentiamo una sorta di programma del Grande Fratello per i piccoli occhi assiepati fuori dalla porta e dalle finestre, nel buio della notte. Spiando i nostri movimenti, si meravigliano delle magie degli uomini bianchi: il computer portatile usato da Peppino per lavorare e da Simone per scrivere, il mio i-pod, gli accendini, il gas per scaldare l'acqua, e tutte quelle cose

che a noi sembrano naturali ma che qui non hanno mai visto. Quando dobbiamo uscire dalla capanna bisogna stare attenti a non calpestare i piccoli proprietari di quegli occhi, anche se, in un frastuono fatto di sussurri, si discostano prontamente per farti spazio.

Finita la cena, non appena chiudiamo le porte per cercare, stanchi, un minimo di tranquillità, scompaiono silenziosi, come leggeri fantasmi dissolti nella fresca aria notturna. Riappariranno l'indomani con i primi raggi del sole, c'è da starne certi.

Giovedì 14 dicembre

Ordine, pulizia e rifiuti differenziati. Questi sono i tre concetti fondamentali che sembrano essersi appropriati del Centro stamane. Non ero l'unico a sentirsi infastidito dall'anarchia che andava crescendo intorno a noi.

Dopo aver catechizzato i nostri giovani amici a riguardo, con l'ordine di trasmettere il concetto ai ragazzini che a breve sarebbero giunti a farci compagnia, Peppino decide di costruire una piccola terrazza per rendere piano il terreno a nord della capanna circolare. Uno spazio vivo, pienamente inserito nella quotidianità, è più probabile che si mantenga pulito e ordinato.

I campi che si estendono verso ovest sono pieni di rocce rosse strappate con violenza alla terra, rocce che ora giacciono sulla superficie come punti di sutura delle ferite che le abbiamo inflitto disboscandola. I picconi calati con violenza contro il suolo per costruire il piano interrato della terza casa hanno sgretolato spessi strati di argilla giallo ocra, terreno franoso ora accumulato a pochi passi da noi, oltre il perimetro del grande scavo. Per creare una terrazza dobbiamo erigere un muretto a secco con le pietre e riportare la terra fino a colmare la disparità di pendenza.

Non appena Peppino inizia a trasportare alcune massi nei pressi della capanna, un'orda di ragazzini prova ad imitarlo, per rendersi utili e, nello stesso tempo, per partecipare allo spettacolo messo in scena dai *tubabu*. Anche i più piccoli si danno da fare, spesso cercando di trasportare massi più grandi di loro, inconsapevoli che un minimo passo falso potrebbe rivelarsi per loro fatale. Simone implora che la smettano, terrorizzato all'idea che il lavoro minorile prenda il sopravvento al Centro. I bambini lo guardano confusi, non capendo nulla delle sue parole e continuando a fare quello che hanno deciso di fare, cioè aiutarci. Samì e Sié caricano invece la terra sulla carriola, lavorando di pala, di *dabba* e di mani. Anche qui alcuni bambini, volendo partecipare, prendono in mano i pochi strumenti da lavoro non custoditi, indossano i guanti da lavoro, vero identificativo sociale, e si pongono in piedi sul cumulo di terra pronti a lavorare. Simone inizia a gemere, un piagnucolio comunque scherzoso, e si rintana nella capanna con la scusa di dover cucinare: non vedere lenisce il senso di colpa.

La giornata di lavoro scorre comunque tranquilla, senza nessun inconveniente, ed il cibo offerto a pranzo è più che sufficiente per permetterci di riprendere le forze. Certamente non siamo in Italia, dove oltre al cibo per nutrire il corpo abbiamo anche una vasta varietà alimentare per nutrire la mente. Al mercato di Lotò si trovano sempre le stesse cose, pomodoro, cipolle, papaie e poco altro. Tutto il resto è per noi immangiabile, come il tò. Per soddisfare il palato siamo costretti a recarci a Diébogou, dove facciamo incetta di sacchi di riso e pasta. Ci sono un paio di posti in città dove vendono prodotti di stampo occidentale, tra cui perfino la pasta italiana. I costi sono però paragonabili ai nostri e mi rendo conto che solo i bianchi e pochi altri possono permettersi simili

prelibatezze. Una scatola di piselli costa come tre chili di riso, più di un giorno di lavoro dei nostri ragazzi.

Loro sono sempre affamati e non lasciano mai nulla sul piatto. Scopro guardandoli il vero significato della concetto “fame atavica”. Noi siamo bianchi e più vecchi di loro, entrambi fattori a cui la loro educazione impone rispetto. Aspettano che siamo noi i primi a servirci, e poi i primi a rimpinguare il piatto. Loro attendono famelici il loro turno. Gli occhi brillano quando vedono il cibo, lo fissano come un gatto intento a fare la posta ad una preda. Ingurgitano il tutto con passione, una voracità che nasce dal non essere poi tanto sicuri che potranno mangiare anche l’indomani. Troppe volte nella loro vita hanno dovuto saltare non solo un singolo pasto, cosa assolutamente normale, ma addirittura l’unico pasto della giornata. Analogamente a quanto riportava Dominique Lapierre parlando dello *slum* della Città della Gioia, qui le persone si possono dividere in chi mangia un pasto tutti i giorni e chi no. Chi mangia due pasti al giorno è un privilegiato, una rarità assoluta. Figuriamoci noi che di pasti ne facciamo tre, tutti più che abbondanti. Quando rifiuto l’invito a continuare a mangiare, Sié mi guarda stranito, incapace di comprendere cosa possa spingermi a compiere una simile stupidaggine. Samì sorride con un solo angolo della bocca, più un ghigno che un sorriso vero e proprio, e si appropria di tutto ciò che riesce a raggiungere con le mani. Issà e Gabriel, essendo più vecchi, hanno la precedenza sugli altri, ma forse per questo anche il dovere di comportarsi con maggiore dignità. Teremì attende che gli uomini si servano, senza imporre mai la sua presenza, anzi, tentando quasi di dissolverla. Dobbiamo ogni volta invitarla a mangiare, marcando con i gesti e le parole la sua pari dignità a servirsi del cibo.

Non è importante quanta pasta facciamo, che sia un chilo o due, quanto condimento utilizziamo, quanto pane compriamo. Quello che c’è sulla tavola finisce inesorabilmente. L’idea che possa rimanere qualcosa è inconcepibile. Di sicuro il giorno che avremmo saziato uno come Sié, sarà un giorno da ricordare.

Oggi un piatto di pasta c’è anche per Jean Renè e due donne venute ad aiutarci a completare la seconda casa. La battitura del pavimento, fatta con letame, terra, acqua, burro di karitè e una pianta della *brousse* che produce una specie di colla, per tradizione deve essere fatta dalle donne. O meglio, nessun “vero” uomo si abbasserebbe a farla. Jean Martin aveva mosso rapidamente la testa in segno di diniego quando Dario aveva chiesto lumi su chi dovesse occuparsi della battitura del pavimento: “Questo è un lavoro da donne” aveva detto con impeto, con decisione, infastidito dal fatto che qualcuno potesse pensare che era compito suo. Jean Renè non è sicuramente un uomo come gli altri e si è invece offerto di aiutarci, sia con il suo lavoro, sia chiedendo un favore a due amiche cattoliche frequentanti la stessa chiesa. Le vedi muoversi per le capanne vestite tradizionalmente, una stoffa avvolta intorno alla vita a formare un’ampia gonna lunga oltre metà gamba, una camicetta a maniche corte e un drappo arrotolato sulla testa, il tutto vivacemente colorato, in mano un piccolo strumento di legno con un lato piatto per battere il pavimento, nell’altra un secchio riempito di un miscuglio scuro, maleodorante e coloso. Battono il terreno con forza, continuamente, senza mai fermarsi. Lo fanno nella stessa posizione che ho visto assumere alla ragazza di Bissirì o a Teremì quando lava le stoviglie, piegate fino a terra mantenendo le gambe distese, al massimo leggermente piegate alternando di volta in volta il peso su una gamba o sull’altra. Jean Renè le aiuta a preparare il composto o a procurare la magica pianta colosa. Ogni tanto qualche colpo al suolo lo fa pure lui, ma non può mantenere quella strana posizione per più di qualche minuto e quindi preferisce rendersi utile in altri modi. L’assiduità con cui lavorano è impressionante. Lo fanno chiacchierando di continuo, una confabulazione dai toni tranquilli e

sommessi, interrotta alle volte da qualche risata più sostenuta. Sembra si divertano a colpire il terreno con quel misto di delicatezza e forza che hanno acquisito in tanti anni di pratica. Se pesa loro lavorare, sicuramente non lo danno a vedere.

Al lavoro fuori dalla casa, ancora intento a spalmare la terra sulle pareti della casa, Jean Martin non condivide a pranzo la nostra pasta ma si ferma solo un attimo per bere l'odierna razione di chapalò, la tradizionale birra di miglio che scorre forse più del sangue nelle vene dei burkinbè. Il chapalò ha un gusto simile al sidro, leggermente aspro. Purtroppo viene bevuto a temperatura ambiente, quindi caldo, perdendo così anche la minima possibilità di incontrare i nostri gusti occidentali. Quando gorgoglia nello stomaco vuoto, lasciato lì cadere da lunghi avidi sorsi, continua a fermentare donando un falso senso di sazietà. A pranzo è la miglior soluzione per i numerosi lavoratori burkinabè che non hanno, come tutti gli altri, molti soldi da spendere per cibarsi regolarmente. Sazia, rinfresca, dona un piacevole ebrietà, peccato che non nutra.

## TAPPA 3

Dal 15 al 17 dicembre 2006

### Visite

Venerdì 15 dicembre

Un'aria carica di polvere ed umidità mi si stringe intorno quando esco dalla capanna, gli occhi ancora appesantiti dal sonno. Le colline sono avvolte da uno spesso velo grigiastro nel quale gli alberi sembrano galleggiare ed il sole, che già fa capolino oltre il bordo del colle alle mie spalle, è solo un disco biancastro che si staglia nitido su uno sfondo di un celeste appena abbozzato. Mi stiracchio inarcando la schiena, le braccia protese all'infuori, e lascio vagare lo sguardo sulla distesa marrone priva di alberi per la quale inizio a provare un attaccamento crescente.

Noto che le lunghe fila di canne intrecciate che per una settimana sono rimaste appoggiate al muretto che protegge un mango piantato ad aprile non sono più al loro posto. Erano il nuovo tetto di Issà, o meglio avrebbero dovuto esserlo. Qualche tempo fa, in seguito ad un violento alterco tra degli agricoltori birifor ed un allevatore peul, la casa di Issà è stata data alle fiamme. Gli screzi tra etnie sono all'ordine del giorno e può succedere che venga coinvolto chi non ne può nulla. Qualche mese prima di partire per il Burkina avevo fatto un viaggio in treno con Sami Ghelawe Palm, il presidente della nostra associazione, e mi ero lasciato trasportare dai suoi racconti africani, un vero antipasto per la grande abbuffata nella quale mi sono poi lanciato. Tra le tante cose dette, mi aveva parlato dei rapporti spesso difficili che intercorrono tra le etnie del suo villaggio, ma anche di come in un modo o nell'altro le cose si sistemano sempre. Mi aveva parlato dello strano accordo che quaggiù chiamano "parentele", una sorta di tacito accordo tra le etnie, un ordine prestabilito imposto per evitare che gli screzi degenerino in qualcosa di più grande. Sono gli anziani a farsi carico di questa responsabilità, a garantirne il successo sedando gli animi focosi dei giovani per riportare il tutto verso la calma quotidianità che ammantava la vita africana. La sacrale devozione che i giovani portano agli anziani fa sì che tutto proceda secondo i loro disegni, tracce indelebili ereditate dalla tradizione, a cui nessuno si sottrae.

La moglie di Issà, con il piccolo nato da meno di un anno, è stata spedita subito dalla madre, mentre Issà ha deciso di stabilirsi al Centro, dormendo per terra dove gli capitava. Dario non ha avuto dubbi nel fargli un prestito perché potesse rifarsi il tetto. Ma dopo aver comprato il materiale necessario, appoggiandolo con noncuranza al muretto del mango, Issà ha dimostrato ampiamente di non avere nessuna fretta di finire il lavoro. Ogni scusa è risultata buona per rimandare l'impegno. Dario ha iniziato a spazientirsi e i suoi rimproveri sono diventati ogni giorno più decisi, ma Issà ha continuato inesorabilmente a sfuggire. La vita lontano dalla famiglia è per lui un sollievo, una perenne vacanza. Il sorriso che gli disegna spesso il volto pare quello di un bambino al parco giochi, il sorriso di chi sta scappando da una responsabilità che non vuole avere.

Ma in un qualche modo il suo basso senso di responsabilità verso la famiglia stanotte ci è tornato utile. Lo spesso strato di canne intrecciate non è scomparso, è solo depresso a terra appena al di là della capanna, ottimo giaciglio per sei sventurati *tubabu* catapultati nel cuore della notte africana senza un posto dove dormire. Emilio, un ragazzo di Milano colpito dal mal d'Africa, ha sorpreso ieri sera Dario con una telefonata. Era a Bamako (non la capitale del Mali, ma un piccolo villaggio vicino a Lotò) con alcuni amici e voleva passare a farci visita. Emilio e Dario si erano conosciuti qualche anno prima, durante il primo viaggio *on the road* di Carolina sulle selvagge strade

dell'Africa occidentale. Ora erano lì per rivedersi, dopo svariati anni in cui avevano perso i contatti l'uno dell'altro.

I fari di una scassata station wagon hanno squarciato la scura notte africana poco dopo le dieci di sera, ora alla quale eravamo già stati abbandonati da tutti i nostri bambini ed eravamo avvolti in un totale silenzio. Sei italiani, tre ragazze e tre ragazzi, e due burkinabè, che facevano loro da guida, erano pigiati sui logori sedili di pelle nera. Dopo un rapido saluto ci siamo accoccolati sulle *nattes* ed abbiamo iniziato a chiacchierare un po' di noi, parlando soprattutto del progetto ma ascoltando anche le emozioni del loro peregrinare tra Mali e Burkina Faso. La novità di avere ospiti *tubabu* a fatto si che Sié, Samì, Issà e Gabriel si siano dati immediatamente alla macchia, scomparendo alla vista prima ancora che ce ne rendessimo conto. All'interno della capanna illuminata dalle falsa luce del neon sono rimasti così solo dieci bianchi, perché anche le loro due guide hanno visto bene di andare fino a Diébogou per fare benzina. Un manipolo di bianchi in mezzo all'Africa, una punta d'occidente in mezzo allo scuro pozzo africano che la notte ha esteso intorno e sopra di noi. Per un attimo è stato come tornare a casa, come se si fosse aperta una breccia spazio-temporale che avesse ritagliato i contorni della *brousse* intorno alla capanna e avesse incollato il tutto in un imprecisato punto della Pianura Padana. Così era anche spiegabile l'assenza di qualsiasi *farafi*.

Il tempo è trascorso leggero finché il mancato arrivo della macchina non ha iniziato ad insospettire qualcuno. È bastato un salto verso Diébogou per svelare il mistero: la station wagon aveva un serio bisogno di essere visitata da un meccanico e per quella notte non aveva nessuna intenzione di proseguire il cammino. Essendo la capanna troppo piccola per ospitarci tutti e la seconda casa inagibile a causa del battuto di letame ancora fresco sul pavimento, il tetto di Issà è tornato utile come materasso.

I sei italiani dormono ancora beatamente, avvolti fino oltre il capo nel sacco a pelo. L'aria è infatti più fresca degli altri giorni e continua a spirare un subdolo venticello da nord. A breve però il nostro risveglio, e soprattutto l'arrivo degli amici burkinabè, li costringe ad aprire gli occhi, ad alzarsi ed a stiracchiarsi come ho fatto io poco prima per riacquisire le energie utili ad affrontare la giornata. La colazione sulla terrazza appena completata, a base di tè, pane, miele e marmellata, è abbondante e raccoglie in sé un fascino d'altri tempi, così calata in uno scenario all'apparenza rude e selvaggio, dove il peso dell'uomo appare misero, quasi irrilevante. Nei nostri volti si notano ancora tracce di sonnolenza, ma quello che più vi leggo è rilassamento, leggerezza, contatto intimo con l'ambiente che ci circonda, che ci ammantava. Sono attimi piacevoli che sanciscono la nostra unione con il giorno che sta nascendo e non possono che porci nelle migliori condizioni per trasformare questo nuovo giorno in qualcosa di splendido. Se il buon giorno si vede dal mattino, la giornata sarà fantastica.

Infatti a breve vedo Abdoul comparire sul sentiero dopo la svolta nei pressi della pompa, una visita che aspettavamo da qualche giorno. È giunto il momento di visitare la scuola elementare di Lotò, dove ventisei bambini frequentano la prima classe grazie al nostro finanziamento. Ci aspettano molti volti innocenti da immortalare nelle fotocamere, un modo per rendere conto in Italia del nostro operato.

Gli ospiti italiani non vedono l'ora di aggregarsi, anche solo per contrastare la desolante attesa di notizie dal meccanico, quindi il gruppo che s'incammina a piedi verso il centro del villaggio è piuttosto numeroso. Anche se il cielo non è terso, il sole riesce ad imprimere ai suoi raggi una forza per noi inusitata. Per arrivare alla scuola sono poco più di due chilometri, ma sotto questo attacco, e con la temperatura che staziona inesorabilmente sui trentacinque gradi, la distanza percorsa sembra

notevolmente maggiore. La comitiva attira l'attenzione dei numerosi bambini che giocano nelle vicinanze della strada, che ci corrono incontro per salutarci, o anche solo per osservarci mentre camminiamo impettiti verso la meta. Dovrebbero essere a scuola, penso, come non sapessi che in Burkina Faso la percentuale di bambini che possono usufruire di una educazione scolastica regolare è bassissima: il villaggio di Lotò ha circa quattromila abitanti, di cui la metà sono bambini in età scolare, ma è dotato di una sola scuola, con tre aule. È posta appena al di là della strada principale, quella che porta fino a Bobo. È costruita con mattoni di pietra rossa, tenuti insieme da ampie colate grigiastre di cemento; colonne dello stesso materiale sostengono una pensilina dal tetto di lamiera che corre lungo l'intero lato dell'edificio; anche il tetto della struttura principale è di lamiera. Lamiera e cemento, un connubio perfetto che sta prendendo sempre più piede nelle tecniche costruttive africane, di rapido utilizzo e poco costoso. Non ho bisogno di essere un architetto o un ingegnere edile per sapere che quelle aule sono invivibili nel periodo più torrido.

Tre aule, tre classi, tre maestri. Nella prima classe i banchi di legno e metallo colorato di verde sono assiepati fin contro le pareti. Ci sono sessantatré bambini seduti composti a guardarci, lo sguardo sorpreso, un sorriso naturale che ci rende l'intrusione nella scuola più facile da affrontare; tra loro ci sono i ventisei a cui paghiamo le spese scolastiche (meno di venti euro l'anno per ognuno). Ad un invito della maestra, una giovane ragazza vestita impeccabilmente con un lungo abito blu e giallo che le fascia completamente il corpo, i bambini si alzano ed in coro ci salutano, senza mai far scomparire dal volto quel sorriso speciale.

Nella seconda classe ci sono quarantasei ragazzi, nella terza ventotto. Alcuni di loro sorridono, lo stesso ampio sorriso di sempre, caratteristica inconfondibile del giovane africano che pare un inno alla gioia di vivere, ma altri mantengono una maggiore compostezza, come si sentissero già in dovere di esternare un certo contegno per dimostrare la loro maggiore età. Anche qui veniamo accolti con un piacere evidente dai due maestri, uno dei quali è anche preside e magazziniere della scuola. Sui loro volti d'ebano intravedo, o almeno spero di vederla, una riconoscenza per lo sforzo che stiamo portando avanti. La stessa gentilezza nel modo di stringerci la mano, di salutarci, di accompagnarci nella visita la riscontro anche nel delegato comunale, un signore vestito di una lunga tunica rosa, perfettamente intonata alle ciabattine di plastica dello stesso colore, a cui facciamo sempre riferimento quando dobbiamo relazionarci con il villaggio.

Prima di presentarci alla scuola siamo passati a casa sua, invitandolo a guidarci in questo breve visita. È un dovere la nostra richiesta, un riconoscimento necessario del suo valore, dell'importanza della sua figura all'interno del villaggio. In Africa esiste tutta una serie di tradizioni che devono essere seguite, dei sentieri più o meno profondamente tracciati che devono guidarti nella vita di tutti i giorni, nelle scelte quotidiani anche più semplici. Molte di questi sentieri nascono dall'esigenza di portare rispetto alle persone più anziane o a quelle che ricoprono ruoli particolari. Dopo aver ripreso il cammino verso la scuola, con il delegato comunale in testa, abbiamo deviato d'un tratto per dirigerci verso la moschea, una costruzione in cemento che della bellissima architettura araba riporta solo un minuscolo minareto dorato sormontato da uno spicchio di luna. Quando si passa in prossimità della moschea è buon costume salutare l'Imam, seduto come quasi tutti i giorni ai lati della strada in vicinanza dell'ingresso. La cosa bella è che siamo passati a salutarlo sia all'andata che al ritorno. Ritualità di cortesia che non possiamo, e non dobbiamo, eludere.

Quando ci si saluta non lo si fa mai banalmente, una stretta di mano languida, uno sguardo sfuggente e via. No, qui ci si stringe la mano innumerevoli volte, una stretta di mano convinta ad ogni domanda, lo sguardo profondo e partecipe. Come stai? Come sta la tua famiglia? Tuo padre?

Tua madre? Hai dormito bene? E tante altre che a noi magari vengono risparmiate solo perché siamo *tubabu*, non avvezzi a questo modo di approcciarsi. Questi rituali sono parte integrante dell'Africa, un tutt'uno inscindibile con essa. Ne sono affascinato.

Sabato 16 dicembre

Vengo svegliato da un bussare timido alla porta. Ad aspettarci oltre l'uscio c'è il piccolo ragazzino che tutte le mattine ci porta il pane. Con la sua bicicletta sgangherata passa da noi sempre prima delle sette, non appena la luce si fa un po' più viva e l'aria più calda. Inizia il suo giro sempre con noi, perché spesso gli compriamo tutto quello che riesce a trasportare. Alle volte riesce perfino a scroccarci la colazione. Anche se a Diébogou possiamo trovare del pane migliore, quello offerto dal ragazzino è comunque buono. Sono rimasto sorpreso nello scoprire che in Burkina Faso esiste una così valida scuola di panettieri, mestiere ben insegnato dai francesi durante il periodo coloniale.

L'harmattan continua a spirare ed a rendere surreale un mondo che di per sé mi è ancora estraneo, anche se giorno dopo giorno la familiarità con la sua rudezza cresce. L'ultimo tramonto, vissuto attraverso i vetri sporchi di Carolina, ha tinto di calde sfumature l'intera *brousse*, con la fine polvere che aleggiava nell'aria a rifrangere i raggi del sole morente, diffondendo a tal punto la luce da incendiare a tratti il paesaggio, come se fosse stato steso un etereo manto rossastro su tutta la terra. L'orizzonte, immerso in questo mare di polvere, svaniva lontano, confuso, come le anime scure che sorpassavamo veloci e lasciavamo immobili sulla strada polverosa.

Io e Dario eravamo partiti verso la città a pomeriggio inoltrato per comprare le piantine per il primo giardino. Grazie all'aiuto di Jean Renè, ci eravamo accordati con il giovane responsabile di un vivaio incolto per passare a prendere in serata una decina di anacardi, l'unica pianta arborea in vendita da queste parti. Così mi sono ritrovato in mano degli alberelli rinsecchiti alti poco più di trenta centimetri che a prima vista non avevano molte speranze di raggiungere lo scopo che ci eravamo prefissati. È stato sufficiente il trasporto fino al Centro per mettere a repentaglio la loro flebile esistenza: la maggior parte delle piantine ha cominciato a perdere le foglie non appena le abbiamo scaricate dalla macchina, ponendole a terra dietro la capanna. Un'abscissione sconcertante.

Ora le vedo lì, appoggiate stanche al muretto a secco della terrazza, con una cera triste e sconsolata, alcune con al massimo un paio di foglie a testimoniare la vitalità. Come mi farà notare poi Gabriel, molte delle piantine hanno già il fusto raggrinzito, a detta sua un'indicazione sufficiente per considerare spacciato il piccolo alberello. Me lo dirà scuotendo la testa, quel capo perfettamente lucido che assomiglia ad una palla da bowling, e guardandomi con quello sguardo deciso e sicuro che solo lui tra i nostri ragazzi possiede.

Samì appena è svincolato dalla sguardo di un *tubabu* mette le mani in tasca e si gode un gioviale riposo, Issà è un lavoratore infaticabile ma assolutamente confusionario, l'irrazionalità lavorativa fatta persona, Sié è una macchina, precisa ed ordinata, ma essendo giovane e timido preferisce tenersi in disparte ed apprendere il più possibile rimanendo nell'ombra. Gabriel invece unisce all'età ed all'esperienza una intraprendenza che lo contraddistingue dal resto del gruppo. Ascolta attento le indicazioni di Peppino, che considera un maestro, ma non soffoca completamente le sue idee, spesso lasciandosi guidare da esse, dando loro lo sfogo che meritano. È quello che ha compreso maggiormente la portata del nostro progetto, l'importanza della nostra cooperazione. È consapevole che il suo impegno, unito ai nostri mezzi, può offrirgli un futuro migliore.



La sera precedente, poco dopo aver finito di cenare, Gabriel ha preso un attimo la parola affermando che ritiene importante che gli si facciano notare gli errori nel lavoro, senza nessun timore, allo scopo di aiutarlo a migliorare. Peppino ha mosso il capo in segno d'assenso ed ha ribadito che la stessa cosa vale per ognuno, tutti abbiamo bisogno di consigli. "Questo è il concetto di cooperazione", è intervenuto Simone. "Questo è il concetto di famiglia", ha concluso Gabriel.

Mentre mi accingo a piantare i primi alberi nel giardino, Gabriel è già da un po' al lavoro sulla toilette, un'opera architettonica talmente imponente da meritarsi un nome proprio: l'Empire Cess Building. Il box in mattoni che dovrà contenere il materiale organico di scarto, che si trasformerà con il tempo in un compost utile per concimare i terreni, non ha nulla da invidiare a un monolocale. Sulla terrazza di legno e terra battuta, posta a quasi due metri dal terreno, troveranno posto in due piccole stanze da un lato un water ed un bidet, dall'altro una doccia. Un ingegnoso sistema ideato da Peppino per non perdere alcuna risorsa utile, nemmeno le feci umane. Il funzionamento della toilette a secco è semplice e geniale. Al posto di fare un buco nel terreno, come è in uso da queste parti, il cui contenuto non è più utilizzabile, si crea una struttura rialzata, in modo che le feci cadano direttamente in una camera da cui possono poi essere estratte. Per ottenere un buon compost ogni tanto va aggiunta della terra e del fogliame. Ciclicamente, quando il compost è pronto, si svuota. Nel bagno a secco non si usa carta igienica, quindi per lavarsi si userà solamente dell'acqua che verrà scaricata a terra attraverso un opportuno foro. L'acqua della doccia invece non viene dispersa, ma purificata attraverso un sistema a sifoni e riutilizzata per irrigare i campi. Riciclare, un comandamento ancora privo di senso per i nostri amici. È nostro compito insegnarne, a quanti vorranno ascoltarci, il significato più profondo.

Tra le persone a cui insegnare a non sperperare le poche risorse a disposizione spero ci sarà Gnamà, un piccolo puffo silenzioso uso a guardarti dal basso con due splendidi occhioni attenti, sempre pronta ad aiutarti se pari bisognoso d'aiuto, anche per portare pesi superiori al suo esile corpicino. È la sorella minore di Liabà, ma non appare spesso in compagnia del fratello. La sua piccola figura è per lo più solitaria, raminga per le terre bruciate della *brousse*, nostra ospite nelle ore più diverse della giornata, quasi sempre quelle in cui il Centro è meno popolato. È sua abitudine portarti in dono alcuni piccoli frutti che crescono su un albero a qualche decina di metri dalla capanna, dolci palline ricche di gusto. Ti si avvicina silenziosa e, richiamata discretamente la tua attenzione, dischiude lentamente le mani levandole allo stesso tempo verso l'alto. I suoi occhi sono gentili, come i suoi modi, ma racchiudono una tristezza profonda che mi lacera. Sembrano gli occhi di una persona anziana che ha visto precipitare il mondo nell'inferno e non crede che posso in qualche modo risalire. Non ho ancora avuto modo di udire la sua voce.

Un altro piccolo per cui provo un affetto particolare è il fratellino di Bayo, di cui non conosco né il nome né la voce. Mentre lavoro lo vedo appoggiato al pozzo, nell'ora più calda della giornata. È nudo, solo parzialmente ombreggiato dalla struttura in cemento della pompa, il pancione gonfio, enorme, spropositato, il viso tondo e uno sguardo rivolto impassibile su di me. I suoi occhi sono un pozzo profondo, inscrutabile, un abisso nel quale non riesco a penetrare. Lui e Gnamà sono, più di chiunque altro, le persone per cui vale la pena di fare qualcosa di buono quaggiù, il pensiero che mi aiuta ad impegnarmi, a sopportare la fatica, ad accettare i disagi, il tutto con un perenne sorriso.

Domenica 17 dicembre

Riposo. Dopo sei giorni passati a scavare buche, trasportare massi, spalmare terra, arriva finalmente un giorno dove poter incrociare le braccia e rilassarsi. Non avendo molti giorni a disposizione, il

sensu di responsabilità ci indurrebbe a sfruttare ogni attimo disponibile per lavorare, ma dopo l'esperienza di aprile, tutti sono concordi nel sostenere che un periodo di riposo è d'obbligo.

Ad aprile erano scesi per un mese di lavoro Peppino, Dario e Simone, più altri tre ragazzi del gruppo. La superficie del Centro non era ancora stata delimitata, la sua stessa essenza era solo un'idea, gli alberi s'accrescevano sicuri fino alla base della collina, nascondendo le reali dimensioni dell'intera area, al villaggio nessuno conosceva i nostri nomi. Ad aprile le temperature si attestano quotidianamente intorno ai quarantacinque gradi e la stagione secca, avvicinandosi alla fine, raccoglie le ultime energie per sprigionare tutto il suo potere, incendiando il paesaggio e sfibrando la vitalità degli uomini. I ragazzi avevano dato tutto loro stessi, senza fermarsi un giorno per riposare, e ne avevano pagate le conseguenze. Il caldo soffocante, i disagi logistici e le consuete difficoltà di comunicazione con i locali li avevano prostrati nel fisico e nell'animo. Erano tornati in Italia distrutti, stressati, privi d'energie. L'umore era a terra e la voglia di mollare tutto, di far saltare il progetto, era ben presente, una fastidiosa compagna aggrappata alla spalla. L'associazione ha vissuto in quel attimo uno dei suoi momenti più difficile, di quelli che ti fanno rivalutare tutto, dall'adeguatezza dei tuoi propositi, alla speranza concreta di poterli realizzare.

Peppino era stato chiaro fin dalla riunione successiva svolta in Italia, nelle dolci colline verdeggianti dell'Umbria, ospiti a casa di Simone. La domenica non si lavora, questo è tassativo, e se le condizioni lo rendono possibile non si lavora nemmeno il sabato, in modo da avere qualche fine settimana a disposizione per scoprire angoli inesplorati del Burkina Faso.

Questa domenica avremmo tutti voluto partire verso qualche meta sconosciuta, Io e Peppino in testa, ma anche se questa è una giornata di riposo, quello che non dobbiamo dimenticare è il posto in cui siamo, cosa lui rappresenta per noi e cosa noi rappresentiamo per lui. Penetrare in un tessuto sociale diverso dal nostro comporta anche l'esigenza di piegarsi al suo volere, la necessità di fare nostre le sue abitudini, per non essere sempre visto e trattato come un elemento estraneo, disumanizzato. Dobbiamo sempre avere in mente che qui prima di essere uomini siamo *tubabu*, e per quanto la cosa possa non essere compresa da chi non ha mai vissuta un'esperienza simile, vi assicuro che non è la stessa cosa.

Ecco perché la nostra prima giornata di riposo la passeremo a casa di Massà, padre del piccolo Samì, zio di Samì Ghelawe Palm, stimato curatore del villaggio di Dolò. Non passare a salutarlo, godendo della sua ospitalità, sarebbe eccessivamente scortese, un atto irrispettoso che non possiamo compiere. Per quanto mi riguarda, essendo sempre alla ricerca di quella via che mi permetta di perforare la superficialità di un viaggio itinerante per scoprire cosa si cela nel profondo, nella quotidianità dei gesti, dei pensieri, delle parole, poter visitare la vita casalinga di un vero villaggio bukinabè è un'occasione unica. Dello stesso avviso non è invece Peppino, che la casa di Massà l'ha vista centinaia di volte, dormendoci pure durante le sue altre visite in Burkina. Leggo nei suoi occhi l'analoga voglia di conoscere il mondo, lo spirito curioso che lo guida e lo anima. Purtroppo si rende conto lui stesso della necessità di questa visita e, anche se a malincuore, accetta la decisione senza nessuna protesta, solo una passeggera ombra scura in quello sguardo così voglioso di vivere nuove esperienze.

Partono insieme a noi Samì e Sié, che hanno così l'opportunità di ritornare al proprio villaggio e riabbracciare i famigliari. Dolò si trova ad una trentina di chilometri da Lotò, abbandonando la strada per Bobo in direzione sud, poco dopo Bamako. Nessuna grande strada sembra passarci attraverso ed il centro ruota intorno ad un'arena di polvere invasa dal mercato quotidiano. Le corti

sorgono distanti l'una dalle altre, all'apparenza incenerite dalla luce accecante che uniforma il tutto ad un colore monotono, quello delle stoppie secche che adornano il terreno pianeggiante fin dove si può poggiare lo sguardo. L'unica eccezione a questa monocromia è il verde profondo di alcuni alberi che, isolati, impongono allo sguardo la loro bella presenza.

La corte di Massà è circondata su tutti i lati da un recinto di terra essiccata. Davanti all'unica via per accedervi si para un feticcio, una monolite di pietra grigia su cui scorgo tracce di sangue rappreso e qualche piuma bianca intrappolata nel suo vischioso abbraccio. È solo uno dei tanti feticci che dimorano nella casa di Massà, protagonisti indiscussi dell'universo magico che permea l'Africa ed i suoi abitanti. Il più bello si trova all'interno della corte, seminascondito dall'ombra di un tetto di terra parzialmente crollato. Uno scheletro di tronchi di legno, ciò che resta della struttura del tetto, lo circonda, creando una sorta di gabbia lignea nel quale questo feticcio antropomorfo sembra imprigionato. È una statua di terra che sembra raffigurare un vecchio avo, dal viso fermo, il portamento impettito, le braccia aderenti al corpo, gli arti inferiori fusi in un unico blocco che si confonde con il terreno. Il feticcio più potente della casa, mi dicono.

Poi c'è la tomba di qualche altro antenato ad occupare la parte centrale della corte, all'ombra di un mango bello ed imponente. È un parallelepipedo di cemento grigio, liscio dall'usura, dai mille corpi dei bambini che lo usano per giocarci, per sedersi o per dormirci sopra. Sulla testata della tomba noto le usuali tracce di sangue e le penne bianche associabili chiaramente a qualche sacrificio.

Le abitazioni che si affacciano sulla corte, semplici stanze ombrose, sono di due tipi. Da un lato quelle più vecchie, fatte di terra e legno, lievemente sghembe, ma ricche di fascino, dall'altro quelle di più recente costruzione, in cemento e con il tetto e la porta di lamiera, perfette nella loro regolarità, ma senza un'anima. Seduti su comode sedie all'ombra del mango, dopo essere stati accolti da Massà con i soliti ampi e complessi convenevoli, ho tutto il tempo di notare tutto ciò, di guardarmi intorno, lasciando scorrere lo sguardo su tutti i particolari di questo mondo nascosto. Noto l'area adibita alla toilette appena al di là di un muretto di terra, le pannocchie di mais appese ai rami degli alberi, i granai con i loro cappelli di paglia a proteggere il tesoro in esse contenuto, lo strano sgabello di legno su cui Massà è seduto, dove i tre piedi sembrano le zanne e la proboscide di un elefante, la terra annerita dove abitualmente si cucinano gli alimenti, le scale di legno per raggiungere i tetti della case ricavate intagliando dei gradini su un unico tronco d'albero. Ho il tempo per guardarmi intorno mentre gli altri parlano tra loro in francese, conversando delle ultime novità del Centro. Ci viene offerto subito del *chupalò*, da bere in ciotole ricavate dal frutto essiccato di una zucca. Peppino e Dario si fanno coraggio ed accettano, io mi limite a qualche sorso, Simone rinuncia subito con determinazione. Massà beve con avidità, il viso che pare quello di Samì, solo invecchiato di qualche decina d'anni. Stessa rotondità del volto, stesso sorriso, stesso giovane sguardo. Solo la stempiatura dei capelli e le rughe che si attestano a lato degli occhi e della bocca gli conferiscono un'età maggiore. È visibilmente contento di vederci.

Rimaniamo a parlare con lui per quasi un'ora, in compagnia di un Samì silenzioso e circondati a distanza dagli sguardi incuriositi dei tanti bambini che hanno interrotto i loro giochi pur di osservare il gruppo di *tubabu*. In totale i figli di Massà sono quattordici, di cui alcuni ancora piccoli. Oltre a loro vivono all'interno della corte i bambini dei figli più grandi, più qualche famigliola di cugini. Se Massà è il "re" indiscusso della corte, la sua "regina" è Larvà, sua moglie. Devo aspettare che il mezzogiorno sia passato da un po' per poterla conoscere. Visto l'alto numero di bambini, mi sorprendo nel stringere la mano ad una persona piuttosto giovane, non anziana come me l'aspettavo.

Vestita come da tradizione, con un bel drappo colorato arrotolato attorno al capo, il suo sorriso, in parte rovinato dalla mancanza di qualche dente, è aperto, coinvolgente, con la stessa dose di fanciullezza del marito. Appena stretta la mano a Dario, gli chiede se le ha portato qualche regalo. La richiesta è accompagnata da uno sguardo dolce, naturale, anch'esso fanciullesco. Tutto mi fa supporre che dentro quel corpo, che manifesta i primi attacchi del tempo, sia nascosta un'ingenua bambina con tanta voglia di giocare con il mondo. Non c'è stato il minimo imbarazzo nel chiedere un dono a Dario, come non c'è stato nessun imbarazzo nel dimostrarsi corrucciata in seguito alla risposta negativa del siciliano. In Africa, soprattutto nei villaggi rurali dove le tradizioni non hanno ancora cessato di guidare la vita degli uomini, è consuetudine che le persone agiate donino qualcosa a quelle meno agiate. Per definizione noi *tubabu* siamo collocati nel primo gruppo e per confronto loro si collocano subito nel secondo.

Forse questa volta le cose hanno subito, a dire il vero, una parziale inversione, perché, come ha detto bonariamente Simone, siamo venuti fino a Doldò per scroccare un pranzo. Il sole ha comunque già superato il culmine della sua alta parabola che poco o nulla si è mosso intorno alle pentole. Ci metto un po' a focalizzare che probabilmente qui non esiste il pranzo come lo intendiamo noi, così come non c'è una vera e propria cena. Non so se esiste un'ora prestabilita per pasteggiare e se sia abitudine alla corte di Massà farlo più volte al giorno, ma ho l'impressione che qui mangiare non sia un rito abitudinario come da noi. Per questo ci ritroviamo con i primi morsi della fame che accennano ad affacciarsi che nessuno ha ancora parlato di cibo. Il tempo di per sé sembrerebbe dilatarsi, come d'abitudine nelle corti africani invase dal sole e difese solo dall'ombra degli alberi, lasciando un ricordo vacuo del suo scorrere, ma lo stomaco questa volta non ne vuole sapere di essere ignorato e con insistenza ci ricorda la sua presenza, fin allo scandire dei minuti. È solo al superamento della prima leggera crisi che viene presa la decisione di andare al mercato per comprare qualcosa da mangiare. Dario si offre di accompagnare Larvà e Massà, io di fare compagnia al siciliano.

L'animosità di anime che vortica intorno al mercato è ancora intensa, una ressa che scorre a lato delle traballanti bancarelle di legno o delle coperte stese direttamente a terra, un vociare continuo che si perde nelle polveri alzate da innumerevoli piedi in movimento. Lasciamo i nostri ospiti a lato della strada, in prossimità dell'arena di terra arsa dove il mercato si è radicato, e poi andiamo a bere qualcosa in un locale nelle vicinanze, in modo da riempire l'attesa. Oltre un grigio ingresso, chiuso in un recinto di mura di cemento al riparo di una tetto di canne, si apre una ombrosa veranda abitata da qualche isolato tavolino. Siamo gli unici avventori. Ci accomodiamo in un angolo ed aspettiamo.

A farsi avanti per raccogliere l'ordinazione è un ragazzo alto e magro. I bei tratti adolescenziali sono rovinati da uno sguardo supponente, così come i suoi modi, carichi di maleducazione. Ci tratta con una malcelata indifferenza, se non proprio con disprezzo. Mi è triste notare che un'altra volta il colore della mia pelle mi ha preceduto. Quel pallore che mi porto appresso è in grado di determinare non solo l'approccio alla mia persona, ma anche gli sviluppi futuri di qualsivoglia relazione. Normalmente un *farafî* assume toni più che concilianti nei confronti di un *tubabu*, spesso sfiorando il servilismo, perché da una simile relazione può ottenere solo grandi vantaggi. Ma può capitare che lo spirito ribelle di un giovane adolescente riesca ad ottenere l'effetto contrario. Guardando negli occhi questo giovane altezzoso mi ritrovo a pensare che è triste non essere trattato semplicemente come un uomo, indipendentemente da tutto. La mente, appesantita da ciò che considero una vera ingiustizia, non può non correre rapida all'analogia situazione, anche se a parti invertite e con toni

assai diversi, che molti immigrati devono vivere in Italia, sotto gli sguardi truci degli occidentali che prima di un uomo giudicano il colore scuro della pelle.

Su questi pensieri, e su delle chiacchiere libere con Dario a proposito dei mesi passati da solo in Africa, il tempo scorre rapido, avvicinandoci al momento in cui il sole inizia a diminuire la violenza dei colpi. Tornati alla corte di Massà vi ritroviamo Peppino e Simone in stato di semi incoscienza, sprofondati nelle sedie, il viso annoiato in grado di risvegliarsi solo al sentire pronunciare la parola cibo. Non dobbiamo attendere molto per essere serviti da una Larvà sempre sorridente, che però si ritira nuovamente nell'abitazione non appena ci ha riempito i piatti. Di Massà nemmeno l'ombra, forse richiamato da qualche compito improcrastinabile al villaggio. Con noi rimane solo Samì, che si getta come al solito vorace su tutto ciò che è commestibile. Sul piatto ritroviamo una bella insalata verde, decorata con qualche pomodoro eccessivamente maturo, e qualche pezzo di pollo cotto in una salsa rossastra. Un pasto da giorno speciale, difatti lo mangiamo solo noi.

## TAPPA 4

Dal 18 al 21 dicembre 2006

### Al lavoro

Lunedì 18 dicembre

Nuovamente al lavoro. Dobbiamo concludere le rifiniture interne della seconda casa, in modo da renderla utilizzabile per domani, quando arriveranno altri due catanesi. Doriana è già stata in Burkina Faso ad agosto, mentre Vincenzo è alla sua prima esperienza nel Sahel. Dando per scontato che la capanna non è in grado di ospitare nove persone, dobbiamo rendere vivibile la seconda casa prima del loro arrivo.

In realtà anche la capanna ha bisogno di essere ultimata, visto che ad aprile non c'era stato il tempo di intonacare le pareti interne. Per terminare tutto in giornata dobbiamo impegnarci a fondo, dando vita ad un vero lavoro d'*equipe*, in cui tutti devono dare il loro contributo. A parte Gabriel, ormai impegnato a tempo pieno con la toilette, tutti si mettono a disposizione di Peppino.

Svuotata velocemente la capanna, inizio il *creppisagge* in compagnia di Simone e Issà. Utilizzando una mescola poco grassa non siamo obbligati a stenderla in strati sottili, cosa che rende il lavoro più veloce e semplice; purtroppo il maggior quantitativo di sabbia rende la mescola sensibilmente più abrasiva. A farne le spese sono le nostre povere mani, non protette dai guanti che renderebbero il lavoro più sicuro ma anche più grossolano. Ogni tanto qualche piccolo sasso s'impianta a fondo nella carne, una fitta dolorosa che fa salire alla bocca un oceano d'imprecazioni. Per tutelarci, a metà mattinata fondiamo il Primo Sindacato Burkinabè della Mani Lazzariate.

A parte questo non abbiamo comunque molto di cui lamentarci. Il lavoro scorre gaio tra il giusto impegno e delle sane risate, mentre il sole all'esterno porta avanti con calma un lavoro di logorio ai danni degli esseri viventi sprovvisti di riparo. Simone non la smette di inveire scherzosamente contro Issà, autore di un lavoro per nulla certosino, votato alla quantità di movimento del corpo più che alla qualità del lavoro svolto. Io sono, come sempre, lentissimo, ma posso essere soddisfatto dei tratti di muro intonacato. Simone è ormai un esperto e procede veloce e sicuro, noncurante delle gocce di terra che gli imperlano il viso, i capelli, gli occhiali, fino a farlo assomigliare ad un *golem*.

Peppino, oltre a riempirci in egual misura d'indicazione e d'improperi, cura personalmente la fase di tinteggiatura delle pareti. Polverizzando due tipi di argille, una rossastra ed una gialla, ha ottenuto in precedenza due diverse tonalità di colore, in modo da dare anche un tocco estetico alle due case. Per la tinteggiatura della prima casa decide di usare anche il burro di karitè, in modo da testare la sua capacità di trattenuta del colore. Quello che ne risulta è un liquido marroncino dalla consistenza vellutata e dal profumo dolciastro. A dargli una mano c'è Sié, che spia con attenzione l'architetto per comprendere le esatte movenze da mettere in atto. È commovente la voglia che questo ragazzo impegna nell'apprendimento, una dedizione che traspare nitida dallo sguardo attento ed assorto, dalla concentrazione resa evidente dalle pieghe della fronte. Solo lui riesce a mettere in pratica i dettami di Peppino per eseguire una buona tinteggiatura, fatta di spennellate fluide che necessitano di movimenti elastici del polso. Gli altri è come lo avessero bloccato, un tutt'uno indistinto con l'avambraccio, più adatto a lavori di forza che a quelli di precisione. È evidente che non sono per nulla usi a compiere simili gesti.

Rispetto agli altri Sié riesce a mettere nel lavoro qualcosa in più, una vera attenzione ai minimi particolari, forse una maggiore voglia di emulazione, una genuina voglia d'apprendimento. È stato sufficiente un giorno e qualche rapida indicazione di Dario, per esempio, per imparare a fare un buon caffè (ormai il rito mattutino della moca è suo di diritto, anche se poi di quel liquido nero e fumante non ne beve neppure una goccia, dal gusto decisamente troppo forte ed amaro per il suo palato).

Un paio di serate finora le abbiamo dedicate alla visione di un film. Era un desiderio agognato da Dario che non ne poteva più di starsene da solo in mezzo all'oscura *brousse* senza l'ombra di uno svago. Simone e Peppino si sono prodigati per esaudire il desiderio del catanese e hanno portato con loro svariati dvd, più di venti film per allietare le ore serali dell'amico. La proiezione di un film su un computer è qualcosa che da queste parti non si è mai vista, un evento ancora più eccezionale di quelli che la nostra vita mette in mostra quotidianamente ai burkinabè che passano per il Centro. I bambini si sono assiepati sulle porte, quasi uno sopra l'altro per vedere lo schermo, silenziosi come non mai, catturati da quelle immagini che mostravano un mondo che non conoscevano, che non avevano neppure immaginato esistesse, di cui probabilmente non comprendevano nulla. Ma dopo un'ora di visione se ne sono andati, non più scossi dalla novità, certamente attratti dal giaciglio notturno che li aspettava al villaggio. La stessa sorte ha colpito Gabriel, Issà e Samì, che a breve si sono addormentati lì dove erano seduti. L'unico a rimanere sveglio è stato Sié, il viso incollato allo schermo, la bocca semiaperta, lo sguardo catturato. Mentre guardavamo "Chiamami Aquila", con John Belushi, sullo schermo sono apparse le Montagne Rocciose, uno scenario invernale dove la neve ricopriva ogni singolo masso o albero. Ho voltato il capo verso di lui, cercando d'immaginarci cosa stesse provando in quel momento. Sié era lì, l'unico ad ammirare qualcosa di mai visto, pronto a mettere da parte questa nuova esperienza, pronto a sfruttare con tutte le sue forze questa nuova opportunità.

La stima che ho per questo ragazzo cresce giorno dopo giorno, adornata dal suo sincero sorriso, sempre presente su quel giovane volto scuro. Il soprannome che gli abbiamo affibbiato non ha nulla a che vedere con l'animo gentile che lo caratterizza, ma ha ugualmente preso piede, più come forma scherzosa di rispetto che per altro. Sié è soprannominato "The Killer".

Ogni tanto, negli ultimi giorni con sempre maggior frequenza, al mattino, in compagnia del ragazzo del pane, arriva qualcuno con l'intenzione di venderci un pollo, una faraona o qualche altro volatile. I primi giorni erano i nostri ragazzi ad andare al mercato per comprare qualche animale da mangiare, in modo da integrare una dieta che, con la fine dei prodotti portati dall'Italia, era diventata povera di proteine. La voce che alcuni *tubabu* erano interessati ad acquistare animali deve essersi sparsa velocemente nel villaggio, perché a breve sono stati gli stessi a venire da noi, una vendita a domicilio veloce veloce.

Per me la frase "comprare del pollo" significa andare al supermercato e prendere una vaschetta incellofanata di petto di pollo pronto alla cottura. Qui significa comprare un pollo ancora vivo, con lo sguardo vispo ed il corpo ricoperto di penne. Passare da questa fase al mangiare delle succulente cosce di pollo prevede alcuni passaggi che non sono in grado di compiere, primo fra tutti uccidere l'animale. Ma qui al Centro, dove nessun *farafi* ha scrupoli nel mettere fine all'esistenza di qualsivoglia animale, il compito di trasformare un essere starnazzante a due zampe in un insieme di pezzi di carne pronti alla cottura è immancabilmente assegnato a Sié, il più abile a stroncare una vita per permettere il sano prosieguo di altre ritenute più importanti. Da qui il nome "The Killer". Quando è l'ora di uccidere l'animale, Sié lo afferra abilmente per le zampe, si allontana dalle

costruzione nascondendosi alla vista e ritorna poco dopo con la pentola piena di pezzetti di carne ancora rosei. Il tutto viene passato a Samì, che è invece il cuoco burkinabè del gruppo, quello che si avvicina ai fornelli con maggior soddisfazione. Quando Sié si allontana, viene solitamente seguito da un nugolo di bambini, che gli svolazzano attorno come mosche intorno al miele. Forse si divertono un mondo nel vederlo ammazzare l'animale. Forse, cosa ben più probabile, sanno che qualche pezzo di interiora può sempre capitare nelle loro mani, pronte ad abbrustolirlo su un fuoco ed inghiottirlo con voracità.

Una sera parlavamo con Samì della possibilità di comprare un montone e, a margine, dei vari modi per cucinarlo. Samì era entusiasta dell'idea, gli occhi che quasi luccicavano nel chiarore biancastro della luce al neon, già l'acquolina a riempirgli la bocca. Alla domanda diretta di Dario se era in grado di preparare il montone, Samì ha alzato le spalle facendo segno di diniego con il capo, ma poi, senza esitazione, ha aggiunto: "Ma Sié sì!"

Terminiamo le rifiniture interne della seconda casa, che alla nostra partenza diventerà la casa personale di Dario, che il sole non è ancora tramontato. Gli interni sono stati tinteggiati usando entrambi i colori, con una serie di fantasie ad abbellire le finestre e le porte.

Tutto il lavoro odierno, che ha sollevato più di qualche perplessità tra i nostri giovani e tra qualche visitatore, non è in realtà nulla di nuovo per queste terre. Questa cura per i dettagli è parte integrante della cultura di molti popoli africani, ma ora sta per essere perduta. Al museo dell'etnia Lobi a Gaoua si possono ammirare delle bellissime case di terra, fedeli riproduzioni delle tecniche costruttive passate. Sono uno spettacolo artistico che ha pochi eguali. Anticamente i burkinabè intonacavano le case esattamente come abbiamo fatto noi per rallentare lo sgretolamento delle pareti di terra. Costruivano muri più spessi per isolare l'abitazione dal caldo infernale delle stagioni estive. Coloravano le pareti e intagliavano le porte per creare un ambiente più piacevole dove vivere e allo stesso tempo per dare libero sfogo alla propria creatività. Purtroppo anche qui, come in tante altre parti del mondo, si tende ad ignorare il passato per seguire un futuro che, sfuggente, corre troppo veloce. Le nuove generazioni stanno perdendo giorno dopo giorno conoscenze molto utili e, come spesso accade, sono lontanissime dal rendersene conto.

#### Martedì 19 dicembre

L'aria è limpida. Le colline si stagliano nitide in lontananza e sembra quasi di poter contare le foglie dei loro alberi ad una ad una. Il cielo è vestito di un azzurro vivido ed il sole sembra aver abbandonato le albe pallide degli ultimi giorni. Che qualcosa fosse cambiato lo avevo già notato la sera prima, quando, il viso rivolto felice verso il cielo, avevo di nuovo ammirato il luccichio eterno delle stelle.

Dario è partito ieri per Ouaga, in modo da accogliere con una faccia nota i due nuovi *tubabu*. Fino al loro arrivo non c'è altro da fare che tirarsi su le maniche e lavorare. Gli alberelli che ho piantato non sono per nulla in buone condizioni. Continuo a dar loro acqua due volte al giorno, all'alba ed al tramonto, ma ciò non sembra sortire nessun effetto positivo. La maggior parte delle foglie sono cadute e quelle rimaste hanno perso il verde brillante che le caratterizzava. Il fatto è di per se sconsolante.

Per tirarmi un po' su il morale mi metto alle dipendenze di Peppino. Mi viene assegnato l'incarico di tracciare i contorni delle nuove abitazioni, ponendo sul perimetro delle fondamenta file di



mattoni di terra, quelli che non possono essere utilizzati perché rotti o seriamente danneggiati. Oltre a questo, tra spalare terra, caricare la carriola e trasportare mattoni di pietra, la mattinata corre veloce fino al pranzo, per poi continuare rapida verso il tramonto.

Proprio quando i raggi del sole diventano di colpo più leggeri, vediamo Carolina sbucare in prossimità della pompa. L'evento è accompagnato dalle grida dei bambini che iniziano a correre incontro al mezzo e dal clangore degli attrezzi che vengono lasciati cadere a terra.

Il calore con cui Doriana viene accolta è commovente. Le voci che pronunciano il suo nome sono innumerevoli e creano un giocoso frastuono sormontato solo a tratti dalla voce squillante della stessa catanese, che saluta ad uno ad uno i piccoli bambini conosciuti ad agosto. Vincenzo sorride al momento d'immergersi in questa marea nera, minuscoli puffi scuri che lo circondano da ogni lato, facendosi avanti per aiutarlo a trasportare anche il più piccolo oggetto. L'enorme valigia di metallo che occupa per intero l'ultima fila di posti della macchina è però troppo pesante per loro ed è lo stesso Vinci a caricarsela sulle spalle. Dentro c'è di tutto, da intere forme di caciotta a vari appetitosi salumi, un vero dono paradisiaco per un gruppo di italiani paracadutati in un mondo in cui la qualità del cibo non è presa molto in considerazione.

Il crepuscolo ci sorprende che siamo ancora intenti a sistemare i bagagli nella nuova abitazione, dove l'odore di letame sembra quasi del tutto scomparso. Da stanotte dormiremo tutti un po' più comodi.

#### Mercoledì 20 dicembre

*Si Iri*, così si dice albero di Karitè in lingua dioula (*Si*=Karitè, *Iri*=albero). Il dioula è la lingua franca della regione, quella usata dalle persone di diversa etnia per comunicare tra loro. In realtà non è la lingua madre di nessuno di essi. Assomiglia al bambarà, la lingua dell'omonima etnia che vive in Mali, ma ormai è una lingua pansaheliana, diffusa ben al di fuori della regione che ne ha visto i natali. Non conosco i motivi e la storia della sua diffusione, quello che vedo tutti i giorni è che viene usata da Samì e Sié, che sono di etnia Gan, per parlare con Gabriel, che è un Mossi, Issà, che è un Peul, e Teremì, che è una Birifor. Il francese, conosciuto solo da una ristretta minoranza di persone, non è molto usato. Ognuno di loro parla almeno due lingue, quella propria dell'etnia d'appartenenza ed il dioula. Alle mie orecchie sembrano in realtà tutte uguali, almeno come sonorità, ma io non faccio testo. Proprio perché ho una memoria uditiva scadente, almeno se confrontata con quella visiva, faccio fatica a relazionarmi con le lingue orali, come sono tutte quelle saheliane. Ho passato varie sere in compagnia di Samì allo scopo d'imparare qualche parola in dioula, tentativi inizialmente frustrati dalle mie scarse capacità d'apprendimento. Poi ho trovato la soluzione: ho iniziato a trascrivere i suoni su un pezzo di carta, così come suonavano in italiano. Leggendoli, invece che ascoltandoli, li ho memorizzati con facilità. Se un giorno vi capiterà di trovare un libretto con una trascrizione di parole in dioula, non saranno sicuramente uguali alle mie, anche perché è probabile che siano basato sul francese. Lasciando comunque da parte le sottigliezze, diamo vita alla prima, ed ultima, lezione di dioula per italiani: uno=*chelé*, due=*filà*, tre=*savà*, quattro=*nané*, cinque=*durù*, sei=*wordò*, sette=*wolonfilà*, otto=*sieghé*, nove=*konontò*, dieci=*tà*; oggi=*bi*, ieri=*senikené*, domani=*sené*; io=*elé*, tu=*ika*, noi=*annù*, voi=*anlù*; sole=*tlé*, luna=*kalò*; albero=*iri*, alberi=*iricachià* (non credo esista una regola per il plurale); grazie=*anicie*, lavoro=*barà*, grazie per il tuo lavoro=*anicie ikabararà*.

È possibile che alcune delle parole qui sopra non siano in dioula, ma quando si ha un maestro Gan che confonde i due idiomi tutto è possibile. Per un'intera settimana ho creduto che "stella" in dioula si dicesse *bricomberé* ("stelle" si dice *bricombé*), per scoprire poi che non era dioula ma gan. È forte la sensazione che la confusione che regna nella testa di Samì non sia sua esclusiva prerogativa, ma un carattere abbastanza diffuso. Non sempre i ragazzi si comprendono, o meglio la comprensione non è immediata ma avviene solo in seguito ad un evidente sforzo mentale dei due interlocutori. È come se in realtà ognuno parlasse in dioula a modo suo, forse inframmezzandolo con parole della sua lingua madre oppure arrotondandolo con una caratteristica cadenza che ne distorce il suono. Quello che sembra più spaesato nella comunicazione è Issà, che però pare spaesato più o meno sempre, come se si facesse di canne dalla mattina alla sera. Pensandoci bene, ciò è quasi vero. Diciamo che le canne inizia a farsele dal crepuscolo in poi, ma si vede che gli bastano anche per il giorno successivo. Simone, vero professionista della canna, si sente un po' in colpa, come se il vizio ad Issà lo avesse trasmesso lui. Forse è vero, forse no. Con il nostro amico peul è tutto un mistero, iniziando dalla sua stessa età, che nemmeno lui conosce. È come se la sua realtà differisse di qualche grado dalla nostra, si evolvesse su lunghezze d'onda sensibilmente differenti. Comprendere anche solo una minima parte di cosa gli passa per la testa è una sfida ardua. Di per sé tutti i *farafi* sono per noi incomprensibili (come noi lo siamo per loro, ovviamente), ma Issà vince il premio dell'incomprensibilità a mani basse. Lui è un incompreso anche tra gli stessi burkinabé. È per questo che sta simpatico a tutti, che tutti gli vogliamo un sacco di bene, *in primis* Simone, che ha quasi una devozione nei suo riguardi. È per questo che il giornalista umbro-padovano ha scritto ciò che segue:

"Vi racconto una storia... in uno sperduto e molto rurale villaggio di un paese povero, emergente, in via di sviluppo, ma pur sempre povero, ci sono due agricoltori birifor (etnia locale) che piantano il loro mais nei pressi di un abbeveratoio a cui un allevatore peul, altra etnia locale, si serve per dare da bere alle sue mucche. Discutono finché i due birifor e il peul finiscono per scontrarsi e l'allevatore ferisce entrambi gli agricoltori, mandandone uno all'ospedale con un colpo di machete.

I due allevatori chiamano i loro amici e danno fuoco ai tetti in paglia di alcune case peul. Tra queste c'è anche la casa di Issà, che in tutta questa storia non c'entrava nulla, ma che ha dovuto spedire la moglie e il figlio appena nato dalla suocera, fino a data da destinarsi.

Ecco, se dovessi pensare a qualcuno a cui dedicare un particolare augurio per un buon 2007, questi sarebbe Issà, 35 anni (forse, non sa in che anno è nato precisamente), burkinabé del villaggio di Lotò, la persona più buona, umile, semplice e istintiva, che ho incontrato nella mia vita. Quando la mattina mi sveglio Issà è già in piedi, vestito, pronto. Mi saluta col suo francese imparato per sentito dire, mi domanda sempre se ho ben dormito e poi stringendo i pugni mi chiede se ho la forza.

Issà può fare tutto: bisogna riparare una ruota bucata della bicicletta? Issà conosce l'albero dai cui rami si può estrarre una colla naturale e una volta ha visto riparare una ruota. Issà lo sa fare. E se non lo sa fare, guarda e poi lo sa fare. Issà conosce le piante da cui si possono estrarre corde, legni duri o morbidi. Sa dove trovarle, come tagliarle. Issà è anche cacciatore e se non riesce a prendere nulla, sa da chi andare per fare un baratto.

Se hai bisogno di un aiuto e chiami Issà, lui arriva. Ma c'è anche quando non ti serve a nulla, lui aspetta vicino a te. Aiuta senza nulla chiedere in cambio, senza nulla pretendere. Se lui ti chiede una cosa e tu gliela passi, Issà ti ringrazia, sempre. Se spostiamo a mano dei mattoni facendo una catena

di passaggi, Issà ti ringrazia quasi ad ogni mattone. Forse qui è l'unico che ha capito quello che stiamo facendo, forse no, ma lui c'è ogni mattina.

Quando gli abbiamo detto che lo avremmo pagato 21mila CFA al mese, più il vitto, circa il doppio di quello che abbiamo sentito dire che paga la "cooperazione", Issà ha risposto che potevamo dargli 20mila CFA al mese e tenerne mille per acquistare il cibo per tutti.

Issà è così, è la vera Africa, nera, onesta, sudata dal lavoro sulla propria terra. Quell'Africa che se oggi c'è da mangiare, mangia, se non c'è niente pazienza, domani, forse...

Issà non si lava dentro la doccia che ha costruito, lui si lava fuori, dietro la doccia. Non si asciuga perchè non ha mai posseduto un asciugamano, ma tanto c'è il vento e il sole. Forse ha solo due vestiti, uno per lavorare, uno per dopo che si è lavato. Dico forse perché sono solo due settimane che gli vedo indossare gli stessi due abiti. Issà non ha scarpe, solo un paio di ciabatte, lavora quasi tutto il giorno scalzo. La sera è fresco, ci saranno 25 gradi, Issà indossa un cappello di lana.

Quando mangia Issà non butta via niente. Di un ananas non butta nemmeno la cima verde, perché domani la planterà e le darà acqua. Della papaia recupera i semi neri, alcuni li pianta, altri li fa seccare perché possono servire come medicina per il mal di pancia. Una mattina è arrivato succhiando uno stelo di legno. Aveva la tosse. Avevo un po' di tosse anch'io e da quel giorno mi ha portato tutte le mattine lo stelo da succhiare. Ora la tosse ci è passata.

Non l'ho mai visto triste, forse a volte è preoccupato, ma ti ringrazia, piega la schiena e continua. La maggior parte dei giorni Issà è semplicemente felice, fa ridere per come parla, per come si muove, per come imita di essere al telefono con Dorian in Italia, e ringrazia.

Ecco, se dovessi chiedere un 2007 migliore per qualcuno, questi sarebbe certamente Issà. Scrivo da un villaggio rurale e sperduto del Burkina Faso, Issà è seduto vicino a me e mi guarda battere i tasti. Non sa che sto parlando di lui ma mi sorride e ringrazia."

La luce penetra potente attraverso la porta, portando con se folate d'aria calda che asciugano il sudore ed inaridiscono la pelle. Siamo seduti sulle sedie all'interno della seconda casa, pronti a goderci la lieve calma pomeridiana che segue sempre il pasto. La seconda casa è divisa in due stanze, comunicanti attraverso una porta e due gradini. In quella più alta, oltre al materasso dove dormiamo io a Dario, sono accatastati tutti i bagagli, appoggiati in ordine sopra una trave di legno. Nella stanza più bassa, dove di notte dormono gli altri quattro *tubabu*, siamo soliti preparare la tavola per il pranzo, imbandendola di vivande sempre più invitanti da quando Dorian si è unita al gruppo.

Le schiene sono rilassate contro gli schienali non proprio comodissimi delle sedie di legno quando Gabriel oscura l'uscio con la sua figura e chiede se possiamo accompagnarlo fino alla capanna di Issà. C'è da posizionare il tetto, finalmente. Il lavoro, di per se rapido e poco faticoso, consiste nell'alzare sopra la testa il tetto di legno e canne e depositarlo sopra le mura dell'abitazione, una capanna delle stesse dimensioni della nostra. Il tetto non è pesantissimo, anche perché ancora incompleto, e forse basterebbe la metà delle persone che si sono radunate nel piccolo spazio privo di vegetazione di fronte l'ingresso. Saremo una ventina, tutta gente che circola abitualmente per il Centro e che si è data appuntamento lì sotto il sole per aiutare Issà o per festeggiare solamente

questo particolare evento mondano. I bambini ridono, i più grandi sorridono, Dorian scatta fotografie che immortalano ogni istante, Issà sembra dirigere i lavori ma in realtà le sue indicazioni sono perlopiù sconclusionate. Con il sorriso sulle labbra e varie pacche sulle spalle torniamo poi verso il Centro, contenti del lavoro svolto e di aver partecipato a questo bel momento di condivisione. Issà ha di nuovo una capanna abitabile.

Giovedì 21 dicembre

Provo una forte sensazione di straniamento nel vedere un mondo con così poche possibilità. A portata di mano ci sono ben pochi mezzi con cui arrangiarsi e la maggior parte di questi ha un costo eccessivo, irraggiungibile. In una terra dove il massimo che un contadino può sperare è di produrre una manciata di cereali per sfamare la sua famiglia per un intero anno, mettere da parte qualche soldo è un'impresa quasi impossibile.

Poi i soldi sono una nostra invenzione, una nostra idea. In un sistema che si basa ancora molto sul baratto, il Dio Denaro sovverte le regole del gioco, e quando questo succede sono sempre i più deboli a farne le spese. Issà non sa nemmeno cosa sia il denaro, forse ne ha sentito parlare qualche volta da suo cugino (quello che ha preso a colpi di machete gli agricoltori birifor) che possiede abbastanza vacche da poter vivere con un certo agio. Quando si è trovato in mano la banconota della prima paga, sul volto si è delineata un'espressione tra il curioso, il divertito e lo sbalordito. Poi è andato a Diebouyou e si è comprato una divisa da basket color oro, assolutamente *trash*. Provate voi ad insegnare ad un bambino, perché questo è Issà, che i soldi devono essere risparmiati (almeno una loro parte) per poter aspirare a traguardi più importanti che comprare un'orribile canottiera dorata.

Senza lasciarsi comunque fuorviare da successivi ostacoli, il primo problema è che le possibilità di migliorare la propria condizione sociale sono poche, addirittura nulle senza un aiuto esterno che crei un volano economico in tuo favore. Il concetto di microcredito, sul quale non mi addentro, si basa proprio su questa considerazione. Tutto nasce dal denaro, iniziando dall'educazione scolastica, elemento fondamentale per creare nel giovane una consapevolezza di sé e del mondo in cui vive. In un libro di Alex Zanotelli ho letto una frase che mi ha profondamente colpito: all'ennesima persona che associava la povertà del prete bianco ai derelitti della baraccopoli di Korogocho, Padre Zanotelli ha risposto che lui non è povero, bensì è ricco di cultura, di studi, di conoscenze; gli altri non hanno nemmeno questo. Un anno d'iscrizione alla scuola primaria costa meno di venti euro. Se non li possiedi hai già perso il primo treno diretto verso un futuro migliore, un treno che difficilmente ripasserà. A Lotò chi non va a scuola non impara il francese, non impara a leggere e scrivere, non impara a fare di conto. Il futuro è così irrimediabilmente segnato, relegato per sempre alla campagna burkinabè, alla dura terra che ogni anno che passa sembra più avara, che sostiene l'uomo solo lo stretto necessario, per poi qualche volta tradirlo del tutto. Non puoi aspirare a nulla di meglio, anche volendolo. Che altre possibilità può offrire Lotò? Qui non ci sono fabbriche, non ci sono negozi, ci sono solo campi arsi dal sole. Non c'è nemmeno l'acqua per far crescere le piante e costruire un pozzo costa quasi diecimila euro. Non ci sono i soldi per comprare le sementi, per comprare il fertilizzante, per comprare strumenti che ti aiutino a lavorare la terra.

Mancano i soldi e mancano le opportunità di guadagnarne. Ecco perché in un mondo dove la ricerca di lavoro è continua, la comparsa di uno sparuto gruppo di *tubabu* è prima di tutto un evento da sfruttare. *Tubabu* uguale soldi, d'altronde lassù a nord il denaro sembra crescere sugli alberi. Questa è l'idea che hanno di noi, o forse è l'idea che noi popoli occidentali abbiamo voluto trasmettere.

Se ci serve qualcosa basta spargere la voce e in breve qualcuno arriva, pronto ad esaudire il nostro desiderio. Come un gruppo di assettati alla vista di una fonte d'acqua limpida, si gettano voraci sulle nostre richieste. Se vogliamo qualcosa, la inventano, la costruiscono, la trovano o la vanno a comprare da qualcun altro, l'importante è riuscire ad avere un po' di quei soldi che trascinano dalle nostre tasche.

Stamattina abbiamo chiesto una scala tradizionale burkinabè, un unico ramo in cui vengono intagliati direttamente i gradini. Dopo due ore la scala è arrivata, bella e fatta, però non andava bene. Era troppo corta. Non stupiamoci più di tanto, siamo in Burkina Faso. Tu dici tre metri e venti, loro ti guardano incuriositi, si soffermano a osservare anche la casa (la scala serve per arrivare in cima al tetto), fanno un breve cenno di assenso con il capo e poi decidono di andare a spanne, l'unico mezzo di misura che conoscono. Inoltre il tronco va scovato nella *brousse*, non è detto che si riesca a trovare esattamente quello che cerchi. Se non c'è come vuoi, vedrai che ti andrà bene quello che viene recuperato. Dopo le solite discussioni snervanti del tipo "Ma voi avete detto... ma ho trovato questo... di più non posso fare", abbiamo comprato la scala corta e ne abbiamo commissionata un'altra più lunga. La corta la utilizzeremo da qualche altra parte, forse.

L'idea che la povertà sia solo morire di fame è fuorviante. A Lotò difficilmente si muore di fame, qualcosa da mangiare, magari non tutti i giorni, salta sempre fuori. Nei casi più difficili interviene direttamente la comunità, che non abbandona mai nessuno. Di malattie invece si muore, eccome se si muore. In Burkina Faso un bambino su dieci muore prima di raggiungere i cinque anni. Gabriel ha già visto morire un figlio. Farmaci e ospedali costano troppo. La maggior parte della popolazione non può accedere nemmeno ad uno sciroppo per la tosse, figuriamoci ad una terapia antimalarica. Molti dei bambini che frequentano il Centro, solo per fare un esempio, hanno delle orribili ernie ombelicali. Sarebbe sufficiente un semplice intervento chirurgico per risparmiare loro dolori intestinali, ulcere e peritoniti in alcuni casi mortali. Ma non ci sono soldi. E non c'è lavoro per guadagnarli.

Osservo tutto dall'alto, una visione privilegiata che mi permette d'ammirare l'area del Centro nella sua interezza. Dal tetto della seconda casa la vista sembra spaziare ancora più lontano di quanto non sia ormai abituata a fare, come se quei tre metri in più fossero in realtà svariate decine, capaci di ridimensionare le proporzioni tra gli umani e le capanne, tra le capanne e le colline, tra le colline e la *brousse*. Mentre respiro a pieni polmoni questa nuova prospettiva, le voci dei bambini salgono fino alla terrazza, un canto armonioso guidato da una voce ridente, quella di Vincenzo che dirige con fare istrionico un coro di piccolo burkinabè. Poco più in là Peppino e Simone stanno decidendo, ora che i lavori strutturali dell'*Empire Cess Building* sono finiti, come costruire la seduta del gabinetto. Doriana vaga tra le costruzioni in compagnia di sporadiche signore con l'immane neonato appeso alla schiena. Prima dell'arrivo della ragazza catanese non venivano mai a trovarci, forse intimorite da un universo esclusivamente maschile. La sua voce squillante arriva chiara alle mie orecchie, come le esplosioni di risa di Bayo che ogni tanto prevaricano il simpatico coro degli altri bambini. Dario passeggia tranquillo e mi sorride ogni volta che alza il capo. Dietro di lui il sole scompare veloce oltre la collina, i rossi raggi trasformati in un caldo bacio. Il crepuscolo mi avvolge, infondendomi una rigenerante pace interiore. Adoro questi attimi.

## TAPPA 5

Dal 22 al 24 dicembre 2006

### **Bobo-Dioulasso**

Venerdì 22 dicembre

Il viso contrariato di Teremì si staglia nitido nell'insieme di piccole facce africane che ci osserva preparare i bagagli. Lo sguardo sfuggente, il labbro imbronciato, le braccia conserte. Quel capo inclinato lievemente in avanti a testimoniare una volontà incrollabile. Peppino deve raccogliere nuovamente gli attrezzi e dettare i ritmi del lavoro, Doriana deve ritornare nella capanna per insegnarle a cucinare, Dario deve richiudere la portiera di Carolina e dimenticarsi, forse per sempre, di avere una macchina. Mentre gli altri sorridono, lei non fa altro che ripetere che non dobbiamo partire. Nessuna motivazione a tale richiesta, solo quelle poche parole ripetute come una cantilena petulante. Quel nostro gesto, che la sta offendendo nel profondo, non merita altro, probabilmente.

La reazione che crea in noi è però solo di divertita sorpresa. Il fine settimana lo passeremo a Bobo, tra compere necessarie, africane esperienze e vari momenti di riposo. Ad attenderci c'è l'universo di Bissirì, con i suoi batik, la sua corte, la sua strada, la sua città. Non sono l'unico ad essere galvanizzato dalla cosa. Un'autentica gioia traspare da tutti i volti, che appaiono sereni e rilassati, con sorrisi aperti e naturali. È come se stessimo andando in gita. Poche cose potrebbero guastarci questi attimi, sicuramente non i capricci di Teremì. In ogni caso nessuno può dimostrarsi indifferente all'evidente attaccamento che questa ragazza inizia a provare per noi. La morbosità con cui oggi lo sta esternando è solo un fatto di minima importanza, tutto sommato trascurabile.

Con qualche ritardo dovuto alla tipica calma africana che sembra aver colpito alcuni di noi, partiamo alla volta di Bobo lungo la strada asfaltata che passa per Pà. La giornata in città sembra una ripetizione di quella passata il secondo giorno in Burkina. La polvere che aleggia sopra la città non è cambiata, come la confusione che anima i grandi boulevard e le vie più piccole che da questi dipartono. Anche il ristorante dove ci fermiamo a mangiare è lo stesso, un'aia chiusa da spesse mura intonacate di bianco con tavolini posti all'ombra di un paio di manghi.

Ma ad essere uguale è soprattutto il luogo dove trascorrere l'intera giornata, la corte di Bissirì. Nulla sembra cambiato, a parte l'intraprendenza di un gruppo di bambine che si fanno via via più vicine a Doriana. In breve riescono ad ottenere ciò che vogliono, adornarle l'acconciatura con delle trecce. Sono affascinate dai lisci capelli della catanese, una vera novità quaggiù in Burkina, come i peli che coprono il corpo di quasi tutti i *tubabu*. Gli africani sono per lo più glabri. Si avvicinano quasi timorose al mio braccio per poi emettere sottili risate quando ci passano sopra la mano, accarezzando la pelle e la rada peluria che la ricopre. Siamo per loro una continua scoperta, il primo approccio ad una diversità sconosciuta.

Anche la cena si svolge nel solito posto, nella penombra creata dalle chiome degli alberi che oscurano parzialmente la comunque flebile luce dei lampioni della strada. A cambiare è solo il luogo dove andiamo a dormire, degli alloggi sparsi in un boschetto d'eucalipti gestiti da un'associazione religiosa. Prima dell'esperienza al Centro nel mio immaginario nulla mi sarebbe apparso più africano di queste casette di cemento poste in fila sotto le chiome degli alberi, dove lo sforzo maggiore del personale è quello di tenerle pulite dalla polvere rossa che ad ogni istante cerca di sopraffarle. Anche se l'assedio è evidente, i locali sono talmente ordinati e puliti da distaccare il luogo da ciò che lo circonda, la città di Bobo che vive pacificamente la sua confusione al di là del

recinto che delimita il boschetto. L'evidenza di questa cura mi trasporta repentinamente in un mondo più familiare, in un equilibrato connubio di africanità ed occidentalità. Dall'Italia ci avrei visto l'Africa in questa rappresentazione, ora, sdraiato su un comodo materasso appoggiato sopra una rete metallica, ci vedo l'Europa.

Sabato 23 dicembre

Aspettare, aspettare, aspettare. Non c'è veramente nulla di più africano dell'attesa.

Seduti sui sedile di Carolina, accerchiati dal calore che sale dalla terra in onde fluttuanti, aspettiamo la madre di Bissirì. Siamo parcheggiati ai bordi di una delle strade principale del centro di Bobo, per nulla larga, ma piuttosto lunga. Alle nostre spalle s'innalza verso il cielo un'affascinante moschea in terra, splendido esempio di architettura sudanese, con le travi di legno che sporgono in tal numero dalle pareti color ocra da far pensare che l'edificio sia sottoposto ad una continua seduta di agopuntura. Intorno alla moschea, e lungo la strada, ferve la solita vita cittadina, un formicaio in perenne movimento noncurante della calura che strozza invece il mio respiro. Ai lati della strada alcuni venditori ambulanti sono disposti con le bancarelle sotto degli enormi eucalipti. Oltre loro si apre una piana gialla dove, vista anche la presenza di due porte di legno, deve essere uso giocare a pallone.

Alcuni anziani se ne stanno seduti di fronte alle bancarelle ed osservano l'andirivieni lungo la via, degnandoci solo raramente di uno sguardo. Tra questi c'è il padre di Bissirì, il volto scavato da profonde rughe ma i capelli ed i baffi ancora scuri, con solo qualche ombra brizzolata. Bissirì è riapparso da poco, dopo essersi allontanato un attimo in cerca della madre. Ora aspetta come tutti, tranquillamente seduto sul sedile anteriore, di fianco a Dario, gli occhi leggermente persi per le troppe canne fumate, anche di prima mattina. Il tempo scorre, misurato dal ticchettio delle dita di Peppino sulla portiera di Carolina, le ombre si comprimono sempre più, quasi a voler sfuggire il calore che si fa di momento in momento più accentuato. Poi d'un tratto Bissirì ci scuote dal torpore eseguendo un balzo rapido fuori dalla macchina con l'intento di aprire la portiera alla madre. Vediamo così entrare una donna di mezza età, vestita tradizionalmente con una sgargiante stoffa verde a ricoprire tutto il corpo, il tutto abbellito dall'immane drappo dello stesso colore a proteggere il capo. Il suo è un saluto silenzioso, solo un timido sguardo ed una veloce stretta di mano alla moda occidentale, su evidente richiesta del figlio.

Si può finalmente partire. Siamo diretti al villaggio bobo (inteso come etnia) del padre di Bissirì, sperduto nell'infinità di colli che circonda da vicino la grande città. Parteciperemo ad un sacrificio rituale che si svolgerà per portare fortuna alla nostra associazione e a quella dello stesso Bissirì. A farci compagnia ci sono anche sei polli, che Bissirì si è premunito di comprare poco prima dell'arrivo della madre. Saranno i protagonisti del rito sacrificale, il veicolo con cui gli spiriti e gli avi comunicheranno con noi e ci faranno sapere se ci proteggeranno lungo il cammino. In più saranno anche un ottimo pasto per molta gente del villaggio.

Non ci vuole molto per abbandonare il centro di Bobo ed inserirsi nelle più larghe strade dei quartieri periferici, assembramenti casuali di muri di cemento e lamiera ondulate. Ciò che non differisce dal centro è la terra ugualmente piena di buche e insozzata dalle più svariate immondizie. Poi d'un tratto ci ritroviamo a correre nella *brousse* africana, quel mondo avaro che ti accerchia con la solita monotona tonalità di marrone, facendoti immediatamente seccare la gola. Qui il percorso è ancora più accidentato e gli sbalzi a cui deve sottostare Carolina sono innumerevoli. Dario deve

prestare molta attenzione nella guida e noi, raggomitolati sugli sconquassati sedili posteriori, dobbiamo preoccuparci di non sbattere dolorosamente il capo in seguito ai ripetuti sobbalzi. Il mio stomaco è sempre più in subbuglio mentre superiamo figure scure che camminano a lato della strada, spesso sovraccaricate di oggetti o alimenti da portare in città. Il loro sguardo è pieno di curiosità e la maggior parte si concede un ampio sorriso nel vederci traballare dentro Carolina. Alcuni di loro ci salutano allegri prima di scomparire inghiottiti dall'ennesima curva. Per mia fortuna ci fermiamo nei pressi di un agglomerato di case di terra, proprio sotto la fitta chioma verde di un mango, prima di arrivare al punto di rigettare l'intera colazione del mattino.

Veniamo subito accolti, prima ancora del nugolo festante di bambini, da una serie di sedie per accomodarsi all'ombra dell'albero. A farci compagnia ci sono un paio di signori anziani che si perdono in prolungati saluti con Bissirì. Sua madre scompare invece tra le stradine polverose del villaggio per fare ritorno solo al momento del sacrificio. Oltre il cerchio di sedie, ad una distanza di qualche metro, si dispongono quasi tutti i bambini del villaggio, allegri ed entusiasti come se stessero partecipando ad una proiezione cinematografica. E noi rimaniamo lì, a farci scrutare senza pronunciar parola, aspettando come di consueto. L'unico a parlare con gli anziani, anche grazie all'aiuto di Bissirì, è Dario. Ma i convenevoli sono limitati ed in breve anche lui rimane in silenzio nella calma quasi innaturale di questo primo pomeriggio di dicembre. L'ombra agitata da un lieve venticello, il soffuso chiacchierio dei bambini, il tenue pulsare della *brousse*, tutto si allinea per intorpidire i miei sensi. Il passare del tempo perde d'importanza, creando una sorta di limbo temporale nel quale tutti sembriamo adagiarsi. Potrebbero essere passate delle ore quando un ometto più anziano degli altri, con un maglione di cotone blu simile a quello usato dalla marina militare italiana, si avvicina al cerchio di sedie e viene reverenzialmente salutato da tutti i presenti. È il capo del villaggio, colui che eseguirà il rito propiziatorio.

Risvegliati dal torpore, lo seguiamo sgranati verso la sua corte, osservando il labirinto di vie che corre tra muretti di terra color rosso mattone, facendo scappare impaurite alcune galline e qualche maialino, animali intenti a razzolare nelle aie che si aprono all'improvviso lungo la strada.

Di fronte l'abitazione dell'anziano dobbiamo nuovamente attendere, questa volta in compagnia di un numero maggiore di persone e dei loro sguardi. Il tempo perde di nuovo di consistenza, trasformandosi in una nuvola eterea impalpabile, senza alcuna rilevanza. Rischio di addormentarmi, lì seduto su una piccola panca di legno, la schiena appoggiata al muro di una casa. Abbandonato il maglione, vestito con una tradizionale tunica marrone lunga fino alle caviglie, l'anziano mi si avvicina poco dopo per compiere uno strano rito. Sedutosi sui talloni in una posizione rannicchiata che farei molta fatica a tenere, lo vedo bere qualche sorso di *chupalò* da un recipiente di zucca, mormorare qualche parola e versare il restante contenuto della bevanda sulla terra arsa con un gesto all'apparenza stizzito. Ripete il rito per tre volte prima di rialzarsi e ritornare nella casa che mi pare ora un antro scuro e misterioso.

Al momento di varcare la soglia di quell'uscio mi trovo difatti immerso nel buio, dove una innaturale frescura mi trasmette un brivido lungo la schiena e mi fa accapponare la pelle. Mi ci vuole qualche minuto per abituarci all'oscurità. L'abitazione è composta da una sola stanza con al centro due pali di legno infissi nel terreno a sostenere un tetto di terra alto al massimo due metri. Lungo le pareti sono disposti dei bassi sgabelli, i nostri posti a sedere, mentre il vecchietto se ne sta rannicchiato dietro la porta d'ingresso, dove il buio è ancora più profondo visto il confronto con l'accecante riquadro che conduce all'esterno. Davanti a se fanno bella mostra alcuni massi imbrattati di sangue, i fetici che catalizzeranno l'influenza degli spiriti e degli avi per il rito



propiziatorio. Regna il silenzio dentro l'abitazione, gli sguardi rivolti al pavimento in segno di grande umiltà e devozione, come se un cattolico stesse entrando in un'immensa cattedrale. L'unica eccezione è il battito delle mani della madre di Bissirì che accompagna nei momenti cruciali lo svolgersi del rito.

Il primo pollo compare quasi magicamente nelle mani tremolanti del capo del villaggio, le ali e le zampe strette comunque in una morsa decisa. Salmodiando parole sconosciute, l'anziano chiude gli occhi e comincia a ciondolare il capo ed il corpo in quello che pare l'inizio di uno stato estatico. Sta cercando il contatto con gli spiriti, richiamandoli con parole, suoni e gesti ereditati dalla tradizione orale africana attraverso innumerevoli generazioni, l'essenza stessa dell'animismo. Finita la sua parte, il capo del villaggio passa l'animale a Bissirì, che poi lo passerà a Dario. Entrambi devono, ora che la porta che conduce al mondo degli spiriti è aperta, elencare ciò che desiderano. Dario può parlare tranquillamente in italiano, gli spiriti lo capiranno ugualmente, perché è nel cuore di ognuno di noi che guarderanno. Inizialmente il catanese è in evidente imbarazzo, sicuramente poco convinto della fondatezza di questi riti. Ma con il tempo e con il passare di mano in mano di altri tre polli, le sue parole si fanno più sciolte e sicure, pronunciate comunque sempre con quella solennità che l'ambiente impone.

Finite le richieste il pollo torna nelle mani dell'anziano capo che si appresta, con un tremore dovuto all'età, a tagliare la giugulare dell'animale. Il sangue che cola copioso dalla ferita viene versato sui fetici e poi il pollo viene lanciato a terra. Dal modo in cui cade si può capire l'esito del rito, se gli spiriti e gli avi hanno accettato o no le richieste fatte. Se l'animale cade con le zampe ed il petto rivolto verso l'alto, allora il rito ha avuto esito positivo, se cade di lato invece non va bene, le richieste sono state rifiutate. Il lancio dell'animale è accompagnato da un battito di mani sempre più ritmato e potente della madre di Bissirì e da una elettrizzata attesa da parte di tutti. Per i primi tentativi gli spiriti ci danno credito e il sorriso compare subitaneo sui volti degli astanti, un sollievo evidente che si trasmette anche al pubblico che aspetta interessato fuori della porta, sotto la canicola africana. Una volta però il pollo non cade per il verso voluto ed un'onda di delusione scorre rapida attraverso la stanza. Il battito delle mani si blocca di colpo, il silenzio s'impadronisce dell'abitazione placando i primi mormorii di disappunto. Qualche attimo d'irrequietezza e poi tutto torna alla normalità. L'anziano si alza nuovamente in piedi e sancisce la ripetizione del rito, tentativo di riparazione che questa volta ha esito positivo.

Le Grand Marché di Bobo è uno dei mercati più belli dell'Africa occidentale. L'interno, un vero alveare, è un insieme di persone in febbrile attività, dove si trova in vendita una varietà sconosciuta di prodotti. Ai margini del mercato ci sono le bancarelle con piccoli e grandi oggetti di uso comune, come pentole, contenitori di plastica, pettini o quant'altro. Proseguendo verso il cuore del mercato, lungo vie sempre più oscure, si raggiunge l'area dei prodotti artigianali, dove fanno bella mostra di se splendide maschere di legno, vecchi sgabelli finemente lavorati, collane multicolori, giochi tradizionali, pozioni magiche e tessuti artigianali, come i batik e i bogolan. In mezzo a tutti questi prodotti artigianali trovo totalmente soddisfatto il mio piacere estetico. Ma oggi è solo una prima visita, una breve ricognizione per studiare il palcoscenico che ci vedrà l'indomani attivi compratori.

Di ritorno dal villaggio del padre di Bissirì, io, Peppino, Dorian e Vincenzo ci siamo fatti lasciare in centro città, in modo da goderci la vita urbana burkinè prima del tramonto. Simone e Dario si sono diretti alla Sirabà per darci un nuovo tetto sotto cui dormire. Prima di accedere al mercato ci

siamo concessi un tè in un bar nelle vicinanze, un semplice bicchiere di acqua calda con una bustina di tè Lipton. Seduti sulle panche di legno ai bordi della strada abbiamo osservato il proprietario del bar e quello di un vicino negozio di prodotti etnici giocare a Bantumi (qui ha un altro nome, che non ricordo; da noi si chiama anche Mancala) su un grande pezzo di legno scuro con intarsiate figure gibbose a dominare i due campi di gioco. Le loro mani correvano veloci sulla tavola da gioco, spostando rapide i semi da un incavo ai successivi. C'era qualcosa di affascinante, quasi di altri tempi, in questo riquadro di mondo in cui l'unico movimento era quello di un paio di mani, mentre tutto il resto sembrava immobile, come congelato nel tempo. Peppino non si è fatto sfuggire l'opportunità di capire il funzionamento del gioco, per poi sfidare Dorian ad una partita da principianti. Con l'aiuto non molto nascosto dei due professionisti, più che mai interessati ad una partita tra *tubabu*, la catanese ha avuto vita piuttosto facile.

È piacevole veder scendere le ombre sulle strade della città, attendere la perdita di vigore dei colori, ammirare il buio avanzare ed inghiottire tutto tranne le forme dei corpi. Poche sono le luci che cercano di contrastare questo veloce incedere della notte, un numero talmente esiguo che permette solo la distinzione tra ciò che è umano e ciò che non lo è. Scompare così la distinzione tra nero e bianco, di nuovo tutti uguali, solo uomini. Non essere più gravato di mille sguardi curiosi, indagatori, sospettosi, approfittatori o quant'altro, mi rende leggero, libero. Bella e dimenticata sensazione.

#### Domenica 24 dicembre

Continuo a rigirarmi sul letto, del tutto incapace a prendere sonno. Il piccolo sopralco che ospita il letto matrimoniale sul quale dovremmo dormire io e Peppino è un autentico forno, una soffocante gabbia di calore. Peppino non ha nemmeno provato a salire le scale. Sento la sua voce provenire dalla piccola veranda antistante la stanza, un flebile bisbiglio nell'aria notturna. Da lì a poco, per mettere la parola fine ad un estenuante sfibramento, decido di raggiungerlo. Lo trovo in compagnia di Roberto, un ragazzo veneto dai folti capelli fulvi e ricci. È l'accompagnatore di un gruppo di italiani che sono giunti fin qui per seguire un corso di musica africana.

Aspettando che la temperatura della notte scenda verso valori accettabili, mi unisco alla chiacchierata, un dialogo fatto d'impressioni e d'esperienze, un confronto tra due avventure africane all'apparenza lontane, ma in realtà molto vicine. Il mondo poliedrico africano ha la capacità di presentarsi con quasi la stessa faccia allo sporadico visitatore occidentale. D'altronde per loro siamo tutti uguali, figli di un Dio maggiore che per acquisire ricchezza hanno rinunciato alla propria spiritualità.

È parecchio tardi quando decidiamo di farci abbracciare dall'oblio del sonno.

Le ombre hanno già iniziato a rimpicciolirsi quando i miei occhi vengono accecati dalla luce del giorno. Fuori dalla stanza il movimento è minimo, con poche anime indistinte che si muovono di qua e di là lungo lo spiazzo spoglio di vegetazione che divide le abitazioni da un'ampia veranda e dal balcone di un bar. Solo qualche palma si alza verso il cielo, fornendo comunque un tocco esotico all'ambiente.

Ma a ravvivare ancora di più l'aria ci pensa l'arrivo di Eva, una Venere Nera dalla risata cristallina ed il sorriso ammaliatore. La sua compagnia è un continuo spettacolo, una rappresentazione teatrale fatta di tragedie e commedie, una continua messinscena per richiamare l'attenzione, per focalizzare su di sé gli sguardi dei presenti. Per Eva la vita è un palco, o almeno lo è quando ha a che fare con noi *tubabu*. I dialoghi, le battute e gli scherzi con Peppino, che già conosceva, sono un lieto modo per riprendere contatto con il giorno, per riaffrontare una nuova giornata africana, con i suoi disagi, ma anche con le sue attraenti diversità.

L'esigenza di essere al Centro prima di sera ci obbliga ad accelerare i tempi da dedicare alle abluzioni mattutine, anche perché ci attendono delle frementi contrattazioni al mercato, un momento da me agognato fin dall'arrivo in Africa che sembra aver coinvolto anche Peppino.

È lui a guidare il gruppo d'acquirenti, composto, oltre a me, anche da Dorian e Vincenzo. Conoscendo già la direzione da percorrere all'interno del mercato, giungiamo rapidi nei pressi dell'area adibita ai tessuti. Le bancarelle nascono le une appoggiate alle altre, riparate dal sole da una serie di tettoie di lamiera che rendono bui i corridoi labirintici che si perdono nel cuore del mercato. Macchine per cucire Singer vecchie di quarant'anni, quelle con ancora il funzionamento a pedale, scandiscono il ritmo della vita che si svolge tra i bogolan, una stoffa tradizionale formata da strisce di cotone tessute a mano e cucite l'una accanto all'altra, i pochi batik e i molti tessuti di cotone moderni.

Come il giorno precedente, veniamo circondati da frenetici venditori non appena lo sguardo si posa su qualche mercanzia, tutti pronti ad esaudire il nostro più piccolo desiderio, autentici geni della lampada al nostro servizio. Quando rendiamo evidente l'interesse per i bogolan, più che per altri oggetti, c'è una sorta di rimescolamento dell'universo fluttuante di venditori che ci avvolge. Persone con le mani colme di collane vengono allontanate, portate ai margini del nostro campo visivo, il loro posto preso da ragazzi che in un chiacchierio continuo ci accompagnano nei pressi di una bancarella dove troneggia un signore anziano vestito con un lungo abito tradizionale di colore verde. Tanto è evidente la frenesia dei ragazzi nel proporci questo o quel bogolan, tanto è impassibile il volto del vecchio, una maschera di gesso resa viva solo dallo sguardo sornione e dall'angolo della bocca che ogni tanto s'inclina in un leggero sorriso. Decine di persone si prodigano nel proporci la merce, quasi creando una cintura umana a farci da scudo. Non appena si apre un varco in tale assiduo marcamento, però, qualcuno è pronto, giungendo dalle retrovie, ad affiancarti per proporti un set di collane, qualche bella maschera, delle ottime miniature d'animali in bronzo o in legno. Se il nuovo arrivato non riesce ad attrarre più di tanto la tua attenzione è nuovamente allontanato e ritorna nel gruppo che orbita ad una decina di metri da noi, una folla sempre più nutrita che rimane appoggiata alle altre bancarelle, pronta a sfruttare la minima opportunità di parlarti. Evidentemente le voci della nostra presenza si sono diffuse in tutto il mercato.

In questo marasma vorticante cerco di concentrarmi sull'acquisto di un bogolan. Non è facile perché quello che subiamo è un vero bombardamento d'offerte e varie richieste, con gente che ci strattona a destra ed a sinistra, professandosi ad ogni istante tuo amico, bisognevole d'aiuto o quant'altro. Mi sento a tutti gli effetti il simbolo del dollaro di una *slot machine* e come questo non faccio altro che vorticare.

La bolgia ha termine quando decidiamo i tessuti ai quali siamo interessati. La merce scelta viene posizionata davanti all'anziano, che si siede su uno sgabello di legno e ci invita a fare altrettanto.

Tutto in quel momento tace, un silenzio reso ancora più evidente dal continuo borbottio delle macchine per cucire che si erge a colonna sonora di questo momento solenne. È proprio con solennità che l'anziano venditore si accarezza il mento ed attende, ci guarda negli occhi ed attende, si sistema l'abito ed attende, si schiarisce la gola ed attende. Siamo gli unici ad aspettare la cifra iniziale per dare il via alla contrattazione, gli altri attendono solo le nostre reazioni. È un momento dal sapore autentico, quasi poetico, romanzesco, che eccita e solletica la mia immaginazione. È come essere catapultati d'un tratto in un'altra epoca, quella dei grandi commerci con l'oriente in cui i bazar rappresentavano un vero crogiolo d'umanità, diventare protagonista di una sua storia. In tale atmosfera rivitalizzante poco importa quale è l'esito della contrattazione. L'importante è vivere appieno il momento, con le sue sfumature, i suoi accenti, le sue ovvie contraddizioni.

Carolina è carica da far paura, con oggetti di ogni tipo accatastati fino a riempire anche i minimi interstizi. Alcune foglie di un piccolo alberello mi accarezzano la nuca, mentre un ramo è costretto a piegarsi in modo innaturale contro il finestrino. Proprio dietro il mio sedile sono posizionate trentacinque piantine, quelle che completeranno il giardino/frutteto che abbiamo intenzione d'impiantare nei pressi della pompa.

Così carichi ripartiamo alla volta di Lotò, dove ci aspetta una serata particolare. Al Centro è organizzata una festa per la gente del villaggio, con chapalò, bissaf e musica per tutti. Per la prima volta il Centro si concede alla "mondanità".

## TAPPA 6

Dal 24 al 26 dicembre 2006

### **Festività natalizie**

Domenica 24 dicembre (... segue)

L'intensità dei raggi del sole è diminuita di colpo, come al solito. È come se qualcuno avesse girato improvvisamente la rotella di un interruttore con potenziometro: un momento il sole t'incendia la testa e l'aria che respiri, quello dopo senti che un peso davvero gravoso ti è stato tolto dalle spalle e respirare è tornato un piacere. Anche i colori cambiano di colpo, o meglio ritornano. Prima tutto è uniformemente accecante, poi il verde della vegetazione comincia a differenziarsi dal rosso della pista di terra. È impressionante quanto poco tempo trascorra da una situazione all'altra.

Io, Simone e Vincenzo siamo seduti dietro, piuttosto a nostro agio perché Doriana si è accomodata sulla piccola ghiacciaia portatile tra Dario e Peppino, lasciandoci così più spazio. L'architetto porta sul capo un cappello bianco fatto con la stoffa bogolan, uno degli acquisti al mercato, una via di mezzo tra un cilindro ed un panama. Ne è davvero fiero, anche perché se l'è fatto fare su misura in pochi minuti (quelli disponibili erano tutti troppo piccoli).

Carolina più è carica, più pende. Ma l'atmosfera al suo interno è veramente rilassata, fatta di chiacchiere e risa. Stiamo proprio bene insieme. È così che dalle parti di Pâ decidiamo di fermarci per mangiare e bere qualcosa, una sorta di ultimo momento tra *tubabu* prima di immergerci nuovamente nella "bolgia" del Centro. A lato della strada, appena presa la via per Diebouyou, ci sono alcuni locali che commercializzano l'immane birra. Qualche tavolino di plastica davanti ad una costruzione di legno contorto e tetto di lamiera ed il gioco è fatto. Solo qualche metro più in là un gruppo di donne sta grigliando dei pezzi di carne scura su una lamiera rovente, probabilmente montone. È tutto quello che cerchiamo.

Beviamo la birra con avide sorsate, mentre la pace crepuscolare ci restituisce quell'agio che il sole ci aveva negato durante tutto il giorno. La temperatura è ottima ed il corpo gode un benessere finalmente ritrovato. Non mi stancherò mai di dirlo, ma quelle del tramonto sono sempre le ore più belle della giornata. Peccato che durino appena il tempo di un battito d'ali. Dopo poco che siamo lì seduti, infatti, Dario, osservando che il sole è ormai prossimo a sparire dietro le chiome degli alberi, c'invita a ripartire. Anche se vorremmo trascorrere ancora degli attimi di pace e tranquillità, scivoli di preoccupazioni di qualsiasi genere, c'è da organizzare una festa al Centro, incombenza a cui non possiamo sottrarci.

L'oscurità ci sorprende che siamo ancora per strada. Il buio oltre il cono di luce dei fari si fa assoluto in men che non si dica, diventando subito impenetrabile. Abbandonata la strada principale, a Lotò solo le tre lampadine del Centro illuminano debolmente la *brousse*, tre piccole lucciole notturne che scorgiamo non appena sbuchiamo dal sentiero nei pressi della pompa. Varie anime scure brulicano intorno alle luci, come brune falene notturne. Molte delle donne del villaggio sono già arrivate: sono lì, sedute sulle sedie o sulle panche che Abdoul ha portato con sé da Diebouyou, mute e con lo sguardo impassibile. I loro figli vagano senza uno scopo apparente nei pressi delle capanne, ma parlano tra loro a bassa voce, contrariamente al solito. Degli uomini del villaggio, invece, ancora nessuna traccia. C'è un silenzio a cui non siamo abituati.

I nostri ragazzi appaiono un po' persi in tutta questa moltitudine di persone. Se dovessi guardarli con occhio occidentale direi che si sono certamente sentiti smarriti quando non ci hanno visto arrivare prima del tramonto, con le persone che piano piano giungevano dal villaggio e tutto ancora da preparare. Forse noterei, o mi parrebbe di notare, che, ora che siamo arrivati, sui loro volti c'è una piccola traccia di rilassamento, segno di uno sgravio di responsabilità. Ma se questo è quello che i miei occhi vedono, o credono di vedere, ben diverso è quello che adesso, dopo una quindicina di giorni africani, suppongo di aver capito di questo popolo: vedono le cose in modo differente dal nostro, c'è poco da fare.

La nostra vita non è solo cadenzata dal tempo, ne è completamente inclusa, ne è schiava. Tutto quello che facciamo, lo facciamo in previsione di un momento ben preciso, come un appuntamento, una scadenza o quant'altro. Quando questa precisione, o anche solo questo obiettivo, viene meno, perdiamo il nostro normale equilibrio. Qui in Africa è diverso. Non è la vita ad adeguarsi al tempo, ma il concetto di tempo ad adeguarsi ad ogni singola esistenza. Noi diremmo che una riunione inizia alla data ora, loro dicono che la riunione inizia quando sono arrivati tutti i partecipanti. Cambia tutto, completamente.

È per questo che le persone dal villaggio continuano ad arrivare al Centro alla spicciolata, uno ogni tanto, solo raramente a gruppi. Ci arrivano a piedi o in sella a dei motocicli impolverati. Più tardi arrivano, soprattutto se sono uomini, più sono bevuti, con gli occhi lucidi e la lingua impastata che invece accomuna tutti gli ubriachi del mondo. Il vero motivo del loro arrivo è dovuto probabilmente al fatto che possono continuare a bere senza spendere denaro. Abbiamo infatti comprato una tanica di chapalò ed una di bissaf, da distribuire a tutti i convenuti. Abbiamo anche chiamato due ragazzi per suonare il balafon, una specie di xilofono caratteristico dell'Africa occidentale, composto da una struttura di legno sotto la quale sono poste delle zucche (*calebasse*) che fungono da cassa di risonanza.

Quando il numero di persone riunito è sufficientemente numeroso, Abdoul prende brevemente la parola, per cederla subito a Dario. Il catanese non so cosa dire, in realtà, quindi farfuglia le solite frasi in francese che ripete ogni volta che si trova a parlare del progetto con qualche burkinabè interessato. Mentre parla i bambini sono seduti nei pressi della capanna circolare, proprio sotto una delle lampadine, perfettamente ordinati e silenziosi. Basta l'occhiata di una madre, tutte sedute poco più in là, a zittire qualsiasi parola di troppo, a bloccare qualsiasi movimento inopportuno. Ancora più lontani, quasi avvolti nell'oscurità della *brousse*, stanno gli uomini. Tre gruppi distinti, separati da tratti di terreno deserto. Anche noi bianchi ci siamo divisi, chi si tiene all'ombra della capanna, proprio dietro i bambini, come Peppino, chi qualche passo dietro le donne, come me.

Non so quanto si capisca del discorso di Dario. In realtà io stesso afferro poco delle parole del catanese, che volano via nel silenzio della notte senza lasciare traccia. Certamente poco capiscono gli uomini, molti dei quali se ne stanno ancorati alla sedia per non stramazzone a terra, l'equilibrio instabile e la testa ciondolante. Poco mi pare comprendano anche le donne, rigide e ferme, sia nel comportamento, sia nello sguardo, talmente impassibile da apparire assente. Sicuramente nulla capiscono i bambini, identici nell'incapacità di concentrarsi a quelli di tutto il mondo.

Ma non sono le parole ad essere importanti, è il gesto di offrire qualcosa a tutti, di cercare di far comprendere all'intero villaggio che la nostra azione non è selettiva, non è solo "per alcuni", ma è indirizzata a tutti, a chiunque di loro voglia starci vicino. Alla fine l'importante è stare insieme per una notte, anche se magari accomunati dal frizzante torpore del chapalò.

Quando parte la musica gli animi cominciano ad infiammarsi. Le stesse persone che se ne stavano sedute in precario equilibrio sulle sedie iniziano a muoversi nello spazio terroso antistante la capanna seguendo un ritmo sincopato fatto di movimenti scattosi, nervosi, quasi fossero in preda ad uno stato di *trance*. Il loro corpo è un fremito continuo, precario quanto l'equilibrio che si mantiene minimo anche in posizione eretta.

Il padre di Bajo, una bombetta nera in testa, è uno di questi. Ogni tanto m'intravede nei fumi dell'alcol che gli annebbiano la vista e compie dei rapidi passi nella mia direzione, senza mai perdere quel ritmo che fuoriesce immutabile ed alienante dal balafon. Quasi mi corre incontro, fermandosi di colpo a pochi passi dai miei piedi. Mi guarda con occhi spiritati, il corpo fremente, mi stringe le mani, pare chiedermi qualcosa (o forse salmodia solo qualche canzone tradizionale), poi si volta e torna a girare frenetico intorno agli strumenti, calpestando con vigore il terreno ed alzando una densa nuvola di polvere. Non riuscendo a comprendere cosa realmente voglia da me, inizio a vagare tra le case, in modo da non farmi scorgere con così tanta facilità. Così facendo ho anche modo di vedere cosa succede in giro, oltre al ballo scalpitante di una decina di scalmanati (tra i quali ad un tratto si aggiunge Doriana). Tra le altre, mi ritrovo nel bel mezzo di una lezione di educazione burkinabè, cioè come vieni trattato da tua madre se combini una marachella nel bel mezzo di una festa. Vittima della "lezione" il povero Liabà, accusato dalla madre di avere bisticciato con un altro bambino; punizione una sequenza impressionante di sberle e calci, alcuni talmente forti da far alzare da terra il piccolo corpo dello sventurato. In risposta ad un mio sguardo incredulo, Samì e Sié si sono avvicinati alla madre per calmarla, ma ormai Liabà era stato cacciato, dolorante, verso casa.

Come sono arrivati alla spicciolata, anche il ritorno degli invitati alle proprie capanne è frazionato. Quando i suonatori si ritengono soddisfatti della propria *performance*, più o meno dopo due ore di musica sempre identica, le persone che rimangono in piedi sono al massimo una mezza dozzina, ed anche a loro non serve molto per accorgersi che la festa è finita ed è ora di andarsene. Al momento di chiudere il generatore, la notte si riappropria del Centro e le stelle si riappropriano della notte. Il luccichio che risplende in cielo è reso ancora più intenso dal precedente confronto con la luce innaturale delle lampade, come il silenzio risulta più avvolgente se confrontato con il precedente assordante ritmo del balafon. Concludo questa lunga giornata ammirando la notte in compagnia di Peppino e Doriana. È Natale.

Lunedì 25 dicembre

È Natale. Non importa se il sole al mio risveglio sta già incendiando la *brousse* e la temperatura è in procinto di superare i trenta gradi. E pensare che non sono nemmeno le nove di mattina. È che qui il sole è già potente non appena valica l'orlo della collina, cosa che avviene poco dopo l'alba. Ugualmente il calendario non mente: è il mio primo Natale tropicale. Di per sé la stranezza climatica di questa festività non mi tange più di tanto, nel senso che non sono mai stato affezionato al Natale ed al modo di festeggiarlo. A mancarmi è invece il panettone, dolce di cui sono ghiottissimo. A sostituirlo non c'è nulla: questo sì che un po' mi rattrista. A sostituire invece il normale chiacchierio della preparazione del pantagruelico pranzo c'è il belare di una creatura sotto la finestra. Il giorno precedente i ragazzi hanno comprato al mercato un piccolo montone, vittima sacrificale della nostra voglia di festeggiare degnamente questa giornata particolare. Alla vittima Simone ha voluto anche affibbiare un nome: Serafino. Sapendo che da qui a breve avrà un appuntamento con Sié, non voglio nemmeno vederlo. So che inizierei a provare pena per lui. Meglio evitare.

Abbiamo invitato a pranzo Jean Renè e tutta la sua famiglia, cioè la moglie e le due figlie. Aspettando il loro arrivo, non ho molto da fare durante la mattinata, se non preparare la tavola e le sedie all'interno della casa di terra. La maggior parte del mio tempo la passo a bighellonare tra la fresca ombra della casa e la più calda, ma più ariosa, ombra che gli edifici concedono all'esterno, una sottile striscia scura che va assottigliandosi sempre più appropinquandoci a mezzogiorno, un'incerta protezione nella quale si riuniscono tutti i bambini che animano il Centro. Se ne rimangono lì, asserragliati con le spalle al muro, a ridere e scherzare nel modo sguaiato di sempre. Scompaiono solo quando Sié decide che è ora di fare le feste a Serafino. In quel particolare momento sto leggendo un libro, seduto all'interno della casa. Alzando il capo vedo Sié passare davanti l'uscio accecante portandosi appresso il montone, tenuto al collo per una corda. Dietro di loro la fila di bambini ridenti, una processione da pifferaio magico. Poi il silenzio.

Casualmente mi ritrovo seduto sulla stessa sedia, nella stessa particolare angolazione, quando Sié, due ore dopo, torna a passare davanti allo stesso uscio, questa volta in direzione opposta, con in mano una pentola piena di pezzi di carne sanguinolenti. I minuti intercorsi tra questi due eventi si volatilizzano all'istante, lasciandomi l'impressione che non sia trascorso nemmeno un secondo da quando ho visto Sié andare via con Serafino a quando l'ho visto tornare con il piccolo montone macellato.

Al momento di pranzare, al Centro rimaniamo solo noi e i nostri ospiti. Forse qualcuno ha avvertito i bambini di concederci questo attimo di tranquillità, o forse l'hanno capito da soli osservando i nostri volti desiderosi di pace. Sta di fatto che il pranzo si svolge in una atmosfera conviviale ma tranquilla, immersa in un silenzio esterno a cui siamo tutti poco abituati. Anche a tavola le parole sono poche, quasi avessimo paura di rompere l'incantesimo natalizio lanciato sul Centro. Le figlie e la moglie di Jean Renè mangiano senza proferire parola, come la moglie di Issà, invitata a forza da Dario contro la volontà dello stesso marito. È lo stesso siciliano ad intrattenere Jean Renè, seduto al suo fianco. Io rimango tra Doriana e Peppino, a rimpinzarmi di verdure, visto che la carne di montone, se non frollata, è davvero dura da mangiare.

Ci ritroviamo ugualmente tutti pasciuti alla fine del pranzo, fatto di per sé non straordinario per noi, ma abbastanza inusuale per i nostri amici africani. Ciò nonostante, cioè pur con la pancia piena, ho un compito da svolgere non appena il sole mi permetterà di lavorare all'aperto. Devo piantare gli alberi comprati a Bobo, o almeno quelli che appaiono in condizioni non proprio ottimali. Devo farlo il prima possibile e poco importa se è Natale. Il senso di colpa che mi porto dentro da giorni per aver fatto morire i primi alberi comprati (sia che sia effettivamente colpa mia oppure no) è ancora molto forte.

Mi cambio con estrema calma, quasi seguendo un lento rito di preparazione, e poi mi dirigo verso il giardino recintato con in mano le prime piantine di mango. Le buche, fatte nei primi giorni, sono già state riempite con del terriccio superficiale e praticamente inondate d'acqua per due giorni. Della paglia è stata poi stesa sopra il terreno, in modo da mantenerlo umido. Questa volta sono fiducioso.

Martedì 26 dicembre

Alle prime luci del giorno mi alzo silenzioso dal materasso. Cautamente mi vesto, nella speranza di non svegliare Dario, che dorme ancora pacifico in parte a me. Infilati gli scarponi da lavoro, sono pronto a continuare il lavoro iniziato la sera precedente.



Un Samì mezzo addormentato, con gli occhi praticamente socchiusi, ruota stancamente la pompa, mentre Sié e Issà fanno la spola fino al giardino per innaffiare gli alberi appena piantati, inumidire le tante buche ancora senza ospite e bagnare il piccolo pezzo di terra che lo stesso Issà ha trasformato in suo personale giardino. Tutti gli altri dormono ancora e il silenzio steso sul Centro è totale.

Completo il lavoro prima che il sole inizi a sciogliermi, piantando tutti gli alberi che avevamo comprato a Bobo. Appena finito mi sento soddisfatto e tranquillo con estrema soddisfazione un'intera brocca d'acqua, ritenendo di meritarmela. Sarà anche Santo Stefano, quindi ancora festa, ma anche Peppino ritiene che sia utile impegnarsi nel lavoro. Da qualche giorno ha un'idea in mente ed ora trova il tempo per realizzarla: un forno a legna.

Senza chiedere niente a nessuno, senza proferire parola, appena dopo colazione inizia a spostare mattoni di pietra ed a riempire carriole di ghiaia. Dopo poco lo affiancano Sié e Samì, che si sobbarcano il trasporto dei pesi, mentre l'architetto si concentra nella costruzione della struttura. Sarebbe quasi più giusto chiamarla creazione, perché quello che esce dalle mani di Peppino ha il sapore, per uno come me non dotato di grande manualità, dell'opera d'arte. Lo stesso parere, o la stessa sensazione, sembra cogliere anche Simone, che si dimostra quanto mai incuriosito dal tutto. Dopo un po' di spiegazioni ("un po'" è un eufemismo), riesce anche a comprendere le intenzioni del pugliese, cosa che lo rende felice e spensierato per il resto della giornata.

Per tutti gli altri invece è un giusto giorno di riposo, cosa che diventa pure per me al momento di finire il lavoro al giardino. Anche Issà si unisce al gruppo di "vacanzieri" e ci allietta con delle trovate davvero simpatiche. Ad un tratto appare a lato di Doriana indossando il nuovo vestito di Teremì, suscitando in tutti noi un sincero scoppio d'ilarità.

Solo un fatto di una certa serietà movimentata lo scorrere placido della giornata, uno scontro verbale tra Peppino e Jean Martin. Il muratore, apparso a metà mattina in sella alla moto nera, in risposta ad un ulteriore rimprovero dell'architetto su come è stato costruito il tetto, si lamenta del fatto che le case che stiamo costruendo sono del tutto differenti da quelle che si costruiscono normalmente in Burkina Faso e che, a suo parere, sono abnormi come dimensioni. Lui il suo lavoro lo sa fare, dice, e le nostre pretese sono assurde. La risposta di Peppino è sorprendentemente tranquilla, ma carica di forza ed intensità. Lo guarda dritto negli occhi ed afferma che anche lui sa fare il suo lavoro e che se fornisce delle indicazioni, a queste bisogna attenersi.

Un veloce scambio di pareri che racchiude in sé uno dei problemi che la nostra opera di cooperazione in Africa deve affrontare giornalmente. Attualmente siamo solo dei bianchi che stanno costruendo cose da pazzi: un bagno-doccia alto quattro metri con porte, finestre, compostiera e recupero dell'acqua, una casa enorme, un forno per il pane tirato su dal nulla e tante altre cose che inizieremo a fare con il tempo. Differenziamo perfino i rifiuti. Il Centro di formazione per l'agricoltura e l'allevamento ad oggi, almeno nelle loro teste, non esiste ancora. Per loro siamo solo una fonte di denaro e di materiale, non ancora una fonte di conoscenze. Il Centro dovrà essere un luogo in cui si scambierà conoscenza, in un verso e nell'altro. Per arrivare a questo ci vorrà tempo, tanto tempo. Chissà a quanti altri scontri come quello tra Peppino e Jean Martin dovremmo ancora assistere.

## TAPPA 7

Dal 27 al 30 dicembre 2006

### Ultimi giorni

Mercoledì 27 dicembre

Vengo svegliato nel cuore della notte da un sonoro trambusto proveniente dalla stanza adiacente, dove dormono Peppino, Simone, Dorianana e Vincenzo. Voci impastate cercano di farsi largo nella nebbia che ho in testa, e mi pare di sentire più volte pronunciare la parola “topo”, ma sono troppo assonnato per dargli una qualche importanza e ricado addormentato dopo un attimo, dimenticando il tutto. Quando mi alzo al mattino, ancora un po’ assonnato ma con un certo appetito che mi anima il corpo, noto un grosso fagotto sul sedile posteriore di Carolina. Avvicinatomi, scopro all’estremità del fagotto la testa rasata di Vincenzo: ha deciso di concludere lì la sua turbolenta notte, dopo che un topino, sgattaiolato all’interno della casetta, gli aveva morso un dito scambiandolo per un succulento salsicciotto. Come mi racconteranno i suoi compagni di stanza, il buon Vinci si era talmente spaventato da non volerne proprio sapere di tornare a dormire a livello del terreno.

È così che inizia la nuova giornata di lavoro dopo le festività natalizie, con grasse risate ai danni dello sfortunato Vincenzo. Dopo la solita abbondante colazione a base di pane e marmellata, ognuno ha i suoi compiti da portare a termine: c’è da finire il forno a legna, abbeverare le piante, scavare ulteriori buche per accogliere nuove piantine, controllare i recinti, rifinire l’*Empire Cess Building*, costruire mattone su mattone il magazzino con il piano interrato, rivedere la raccolta differenziata dei rifiuti e tante altre piccole faccende quotidiane che ci accompagnano giorno dopo giorno ormai da tre settimane. I gesti, gli sguardi, le parole, i sorrisi, sono ormai inseriti naturalmente nelle nostre esistenze, facendoci sentire un tutt’uno indistinto con questa terra, con questa gente, con questa avventura. Fermandomi un attimo e pensandoci bene, mi accorgo che non distinguo più il colore della pelle di chi mi sta intorno. Per realizzare se chi mi sta di fronte è bianco oppure nero devo mettere in atto un pensiero razionale, non è più un’osservazione istintiva. Quando realizzo l’esistenza di questo piccolo ma significativo cambiamento, sento di essere riuscito a calarmi in modo completo in questa esperienza, alleggerito dal fardello di ogni più piccolo pregiudizio. Mi chiedo se lo stesso valga anche per uno solo dei nostri nuovi amici africani: sarebbe una bella base da cui far partire il progetto.

Giovedì 28 dicembre

Ultimo giorno intero al Centro. Domani mattina partiremo verso la capitale per prendere l’aereo a tarda notte. Siamo quasi alla fine del viaggio, ma l’atmosfera generale, ancora gaia e spensierata, non pare esserne turbata. C’è ancora tanta voglia di vivere l’attimo, di godersi pienamente questa nuova giornata africana. E così in men che non si dica organizziamo una partita di calcio contro una rappresentativa del villaggio. Centro Ghelawe contro Lotò.

Era da giorni che se ne parlava, in realtà così tanto per fare due chiacchiere. Ma a forza di parlarne la voce si è diffusa ed i giovani aiutanti che sono apparsi come d’incanto nei pressi del Centro poco dopo pranzo sono lì a chiederci di soddisfare la loro voglia di giocare. Appena al di là della collina c’è un campo, ci dicono, e così saltiamo entusiasti tutti insieme su Carolina inneggiando qualche coro da stadio per immedesimarci meglio nella parte, festosi e chiassosi come non mai. I bambini

che di solito animano il Centro ci precedono correndo a piedi o su sgangherate biciclette, guidandoci tra i sentieri del villaggio, mentre i più grandi che ci hanno sfidato ci attendono già al campo, con i piedi nudi o protetti da scarpe da ginnastica slabbrate e piene di buchi o sandali di plastica (quelli che si usavano al mare da noi qualche decina di anni fa). Il campo in realtà è una pietraia piatta invasa da erbacce secche, senza il segno di una porta o di una linea. Per creare il campo da gioco si dà fuoco alle erbacce e lo si controlla fino a creare un rettangolo più o meno preciso, poi quattro cumuli di sassi delimiteranno le porte.

Scendiamo in campo con una formazione degna di essere menzionata: Issà in porta pronto a ipnotizzare gli attaccanti avversari con il suo sguardo vacuo, difesa a quattro con Dario e Vincenzo al centro con il compito di guidare ai lati i meno esperti Gabriel e Sié, folto centrocampo a quattro con Peppino e Samì sulle fasce pronti ad incenerire gli avversari con i loro ripetuti scatti ed io e Simone a dare sostanza e chili di troppo in mezzo al campo, Doriana e Teremì in attacco pronte al gol di rapina. Una formazione d'altri tempi che unisce il tipico talento italiano alla rude forza dell'Africa più nera, in grado di annichilire gli avversari per i primi dieci minuti di gioco con un fraseggio rapido e preciso, fino al meritato vantaggio. Poi il campo al limite dell'impraticabile, il fumo nel corpo di troppi dei nostri ed il caldo africano complicano le cose, mandando a rotoli un'intesa che sembra perfetta. Tecnicamente superiori ma inferiori nella prestanza fisica, subiamo sempre più il loro gioco, ritrovandoci rintanati in un fortino che non può durare a lungo. Anche perché Issà ci mette del suo prendendo un paio di gol che hanno del clamoroso. Kevin "lo sdentato" lì davanti, poi, è un vero fenomeno. Appena Dario comincia a boccheggiare, rallentando la sua corsa, ci infila tre dei quattro gol con cui i nostri avversari chiudono definitivamente la partita. A nulla serve lo spirito indomito di Peppino, l'ultimo a dichiararsi sconfitto. Dopo un'ora di gioco siamo costretti ad alzare bandiera bianca: Centro Ghelawe 1 – Lotò 4. Ma ci rimane il tempo di festeggiare lo stesso la felice partita con tutti quanti sono venuti a guardarci, tra foto, sorrisi e strette di mano. Se volete fare un po' di pubblicità per un progetto in Africa, infatti, organizzate una partita di calcio. Il pubblico arriverà a frotte grazie al potere del pallone.

L'ultimo tramonto al Centro lo contemplo seduto su una delle tante ambite sdraio, le gambe piacevolmente stanche e nessuna escoriazione di rilievo sulle ginocchia ed i gomiti. Questo abituale momento di pace mi mancherà forse più di ogni altra cosa. Un momento di totale benessere e pace con se stessi. Giusta conclusione di un giorno ben vissuto. *Bonne nuit.*

#### Venerdì 29 dicembre

Ci svegliamo presto, che il sole è appena sorto e l'aria è ancora fresca e frizzante. Oltre ai nostri amici del Centro, ci osservano fare le valige anche cinque giovani *peul* che vivono nelle capanne del villaggio a noi più vicine. Tra loro c'è Adamà, forse il bambino per cui provo la maggiore simpatia tra i tanti che ci hanno fatto compagnia in queste ultime settimane. I suoi modi sempre educati e lo sguardo timido mi sono entrati da tempo nel cuore. Sono contento che sia lì a salutarmi. Ad ognuno dei ragazzi lasciamo qualcosa in regalo, dalla maglietta alle scarpe, dall'asciugamano ai pantaloni. Le valigie risultano così particolarmente leggere per il viaggio di ritorno.

Anche se l'aereo da Ouaga lo dobbiamo prendere solo io, Simone e Peppino, partiamo tutti insieme verso la capitale, lasciando nuovamente il Centro nelle mani di Gabriel e degli altri giovani amici africani. Doriana e Vincenzo torneranno a casa per l'epifania, mentre Dario ha in mente di starsene ancora un altro paio di mesi a guidare i lavori in loco.

I saluti avvengano quasi naturalmente, senza un'eccessiva commozione. Forse è fin chiaro a tutti che non è un addio ma solo un lungo arrivederci. È così che vedo il Centro scomparire dal finestrino posteriore di Carolina che già sono lì a pensare a Boromo, una cittadina sulla strada per la capitale dove è possibile osservare il passaggio degli elefanti. Il periodo dovrebbe essere anche quello ottimale e l'occasione pare essere di quelle uniche. Ma non ho fatto i conti con l'Africa, la cui indolenza non solo ti circonda in ogni dove, ma alle volte ti penetra fino nelle ossa rendendo te stesso indolente. A Boromo ci arriviamo, ma passiamo oltre tre ore seduti ad una spartana tavola calda sulla strada a mangiare piatti di fagioli sempre più piccanti e bere birra sempre meno fredda. Quando finiamo di pranzare è ormai troppo tardi per andare "a caccia" di elefanti. Non ci rimane che puntare dritti alla Capitale, dove giungiamo quando il sole è già in procinto di lasciarsi cadere oltre l'orizzonte. Abbiamo il tempo di trovare un posto da dormire per chi rimane in Africa e per fare un breve giro a piedi nelle strade ricche di polvere e smog del centro città. La cena ce la gustiamo nei pressi dell'aeroporto, in un ristorante conosciuto da Dario che serve abbondanti piatti di pesce. La pietanza è scelta dal cliente dopo un'accurata valutazione presso le bancarelle poste all'ingresso del recinto sterrato che costituisce il ristorante. I tavoli sono illuminati dalla luce stentata di un paio di lampioni stradali, uno dei quali dal funzionamento intermittente. Il vino bianco scelto come accompagnamento al pesce non è affatto male. Lo lasciamo scorrere con gioia, concedendoci un lusso finora negato.

Al momento di salutarci sulla soglia dell'area d'imbarco, lo zaino caricato sulle spalle, sento d'un tratto il peso di questa esperienza. Sono conscio di aver vissuto un magnifico approccio al mondo africano più vero, più intenso, ma sono altrettanto sicuro che mi è stato concesso solo un rapido contatto, una fugace visione inquinata da una un rapporto umano non paritario, sfalsato. Ho svelato solo piccole porzioni di questo mondo nascosto, perché questa è l'Africa per noi europei. Un mondo del quale conosciamo poco o nulla, solo qualche eco lontano, spesso marginale e inutile. Per qualche suggestivo attimo ho intravisto la vera Africa, un battito di ciglia sufficiente a farmi comprendere che non la conosco e non la conoscerò mai finché non avrò vissuto altre esperienze come quella che si sta ora concludendo. Dovrò tornare tra queste zolle arse dal sole per continuare ciò che ho iniziato, prima di tutto un cammino proteso alla comprensione di un universo affascinante.

---

Racconto di viaggio creato martedì 3 luglio 2012  
e pubblicato nella sezione *viaggi* all'indirizzo internet  
<http://www.garzabibbo.net/viaggi.php>

**garzabibbo.net**  
Racconti di viaggi nel mondo